POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

EDIZIONE SECONDA
Con Aggiunte e Vignette

TOMO PRIMO

PISA
FRATELLI NISTRI
1857

C. Rancini inc

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

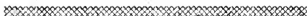
DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

Seconda Edizione
Con Aggiunte e Vignette

TÓMO PRIMO

PISA
FRATELLI NISTRI
1857

« Nell' età nostra, a traverso della tenebra caledonica, a malgrado di questa falange di piagnoloni che ne accerchia, la poesia giocosa comincia a mostrare la ridente sua fronte, e più leggiadra che non fu mai, più modestamente atteggiata, e più decentemente vestita. I suoi vagheggiatori sono molti, e primo di tutti il Guadagnoli ».

« Fertilità di concetti, naturalezza di stile e una tal quale causticità di satira temperata di molta festività, formano il carattere distintivo delle poesie del Guadagnoli. Egli rifugge dai ribobbli, e dagli arcaismi che si trovano nel Berni e nei suoi successori; la lingua che egli adopera è piuttosto la scritta che la parlata, vale a dire italiana, e non fiorentina; abborre del pari la ricercatezza, e la pretensione degli antichi, come il Lasca, e tanti altri; e le freddure e le slombature dei più recenti, come il Fagiuoli, e compagni. Egli ha una maniera tutta propria, e non si attiene a quella imitazione di forme e di parole che non seppero evitare nel secolo scorso

i più valenti, come, per esempio, il Baretti; e scorre facile, disinvolto, spedito, nascondendo ogni studio ed ogni artifizio: sa inoltre cavare da un argomento, che a tutt' altri può sembrare futilissimo, idee brillantissime, e inaspettate: è ammirabile nell'abbandonarsi a certe digressioni, e nel tornare al proposito, in quella guisa che adoperava il Passeroni, di cui tolse lo Sterne quel fare che i moderni Anglomani chiamano in Italia *umorismo:* coglie il destro con finezza tutta sua di mordere scherzando, e di deridere i difetti ed i vizj de' suoi tempi. Il *Naso,* i *Baffi,* l'*Elisir di Le-Roy,* sono componimenti sì festevoli, e nell' istesso tempo sì arguti, che sforzano a sorridere persino coloro che in essi sono presi di mira: talchè in Italia, a malgrado della gravità predicata dai nostri filosofanti, il poetare del Guadagnoli piacque generalmente, e i nemici stessi delle facezie ne presero involontariamente diletto ».

Così scriveva, pochi anni or sono, il cav. Felice Romani nel giornale di Napoli l' *Omnibus,* parlando della Poesia giocosa in Italia. Animati da queste parole, ci siamo adesso risoluti d'intraprendere nuovamente un' Edizione di tutte le poesie fino ad oggi scritte dal Dott. Antonio Guadagnoli; e fattone al medesimo richiesta onde questa riuscisse la più completa, ha egli aderito al nostro invito col seguente Capitolo.

GLI EDITORI.

A

CARLO NISTRI

TIPOGRAFO IN PISA

(1847)

Sento da voi che, per la terza volta,
Vi è venuta l' idea di pubblicare
Un' Edizione della mia Raccolta.
In quanto a me, se lo volete fare,
Il dir di no sarebbe scompiacenza;
Ma badiam di non farci corbellare.
Fate prima l' esame di coscienza;
E, se vedete che vi torni conto,
Tirate via, chè ve ne do licenza.
Dal canto mio, mi troverete pronto
A far sì che quest' ultima Ristampa
Le antecedenti superi al confronto.
Vi cederò il diritto della stampa
Per anni sei, e forse anche per sette,
Se Dio ci dà salute, e se si campa.

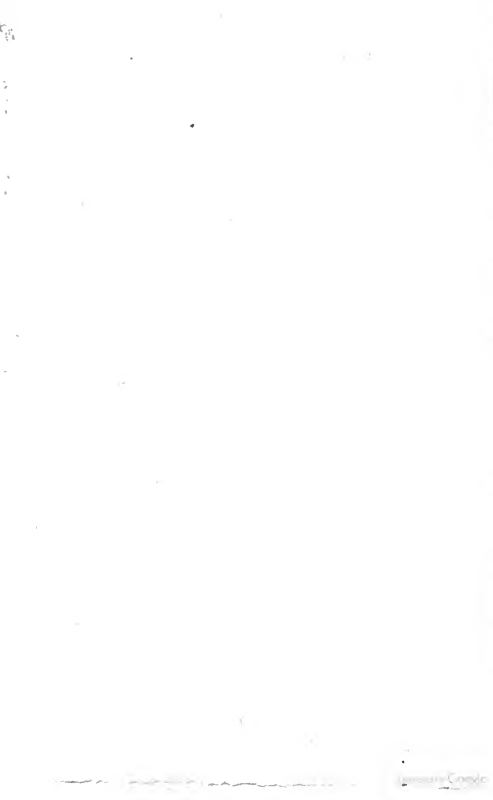
Quantunque, se un tantin vi si riflette,
  Queste Raccolte degli Scherzi miei
  Saran sempre incomplete ed imperfette
Fino al mio *lux perpetua luceat ei:*
  Dall'altra parte, a dirvela, per ora,
  Se voi vi contentaste, io non morrei.
Al più, al più, vi posso metter fuora
  Due nuovi Scherzi che da lungo io medito,
  E unirvi quanto pubblicai finora:
E, se vi par che il libro acquistar credito
  Possa più dal ripien che dall'ordito,
  Darvi due fogli di lavoro inedito.
Questo sì; ma ho da rendervi avvertito
  Ch'io rassomiglio un libro ristampato
  A quei che si rivoltano il vestito:
Nuovo è il modello su cui vien tagliato,
  Nuovi i bottoni; insomma, tutto è nuovo,
  Fuorchè il vestito, il quale è rivoltato.
Pur, se con tutto ciò non vi rimuovo;
  Se a creder vantaggioso persistete
  Ch'io metta fuori quel che mi ritrovo,
Per me vi metto fuor quel che volete;
  Ma se smercio non ha la roba mia,
  Con chi non ci ha che far non la prendete.
Or ci vuol altro che la poësia!
  Or ci voglion le macchine a vapore,
  Per iscuotere un po' la fantasia!
Che volete che scuota uno scrittore,
  Che se ha l'ali alla testa ha i ceppi ai piedi,
  E non può dir ciò che gli bolle in core?

Quanto saran felici i nostri eredi!
 Almeno in quella sospirata età
 Potrai dir quel che senti, e quel che vedi!
Or non si vuole udir la verità:
 Promuover la virtù, mordere il vizio,
 Adesso è preso per fatûità!
Eppur, fra tanta gente di giudizio
 Essere io solo il pazzo mi diletta:
 Non copiar gli altri dà di genio indizio.
A nascere si è avuto troppa fretta:
 Se un po' più s'aspettava, oh bella cosa! —
 Ma torniamo a parlar dell'Operetta.
Come non v'è fanciulla mostruosa
 Che non credasi avere un qualche merto,
 E non speri esser chiesta per isposa;
Così, che non vi sia, tengo per certo,
 Un libro, abbenchè insulso e inconcludente,
 Il quale o prima o poi non venga aperto;
Nè vi sia chi non creda fermamente
 La noia della pagina passata
 Compensar colla pagina seguente.
Sarà l'Opera mia pur fortunata,
 Se qualcun le darà, così di corsa,
 Come si dà ai processi, una guardata! —
Ma, Nistri mio, chi vuole empir la borsa,
 E guadagnare i quattrini a palate,
 Convien ch'abbia riguardo anche a chi sborsa.
Il far tanti fascicoli e puntate,
 Come fan della Storia del Cantù,
 Son per chi dee pagar tante stoccate.

Voi datene una sola, e poi non più;
E vedrete che il mondo va da se:
Chi volete che pensi a quel che fu?
Vi chieggo inoltre istantemente che
Sia la stampa dal Tortoli (1) rivista,
Che dir si può de' revisori il re.
Ditegli che ci badi, e che ci assista;
Ditegli pure che ve l'ho dett' io,
Nè al certo ci farò figura trista.
Anche il Ducci (2) ha stampato il libro mio;
Ma le sue scorrezioni e negligenze
Gridan vendetta al cospetto di Dio.
E lo Spiombi? (3) fa certe incongruenze,
Certe bestialità, certi pasticci,
Che far non si dovrebbero a Firenze.
Dunque, vedete che non son capricci:
Caspita! qui si tratta dell'onore!
Chi legge dei spropositi massicci,
Non cerca mica s'è lo stampatore;
Dice: l'autore li dovea correggere:
E chi tocca dell'asino? — l'autore. —
E prego, infin, quei che mi vorran leggere,
D'esser meco benevoli e discreti,
E queste mie meschinità proteggere.
Il palio corsi tra i scrittor faceti,
E sprone mi fu il Pubblico all'andare;
Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in lizza, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uom, da parte! lasciaci passare;

Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata mi ritiro.

NOTE

(1) *Revisore nella Tipografia Nistri.*
(2) (3) *Stampatori Fiorentini.*

AVVISO
AGLI AMICI

(1833)

I.

Voi che leggete tante poësie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v' entrino in tasca facilmente.

II.

Sì: se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell' april metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' Superïori,
Metterò fuori il NASO, indi la CODA,
D' AMOR LA PENNA, ed il COLOR DI MODA;

III.

LE-ROY, qualche DEDICA e SONETTO,
TUTTE LE DONNE SON DI MIO PIACERE,
MUSICA e AMORE, l'ABITO, il CADETTO,
Del CRISTAL la ROTTURA e del BICCHIERE,
La CIARLA, i BAFFI, la BEFANA, il BUE,
E tutto questo per fiorini due.

IV.

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sien bucati nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

V.

E affinchè siate a favorirmi dediti,
A questi Scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti (1);
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò
Collo scriver men versi che potrò.

VI.

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor, che chi ha prese una alla volta
Le Cose mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto,
Con correzioni e aggiunte; ma protesto.

VII.

Che vicino a finir quel tempo è omai
Per cui provvida legge mi protesse
Dall'ugne de' tipografi e librai;
Or, chi mi dice che per suo interesse
Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?

VIII.

Dirò di più: gli stampator moderni
Non son Aldi Manuzj; e a far moneta
Badan più che a correggere i quinterni
Che affida loro un povero poeta;
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto.

IX.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia Ristampa, onde non manchi un'*ette:*
Per opra quindi di valente Artista
Corredata sarà di sei vignette (2);
Perchè quando ci son le figurine,
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

X.

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l'associazione,
E la Raccolta varrà päoli sei. —
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

XI.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S'ode qua e là gridare ad ogn'istante:
Il signor N. N. è un altro Tasso!
Il signor N. N. è un nuovo Dante!
L'Ariosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse!

XII.

Io non dirò d'essere un cima-d'-uomo,
D'essere un autorone di cartello;
Ma neppur s' ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla; e me ne appello
A voi, Donne: voi dite francamente
Se sia, o no, la mia roba utile a niente.

XIII.

Io son utile *in primis* ai lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai stampatori,
Chè fanno alle mie spalle il lor negozio;
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l'util c'è.

XIV.

E così essendo, col presente Avviso
Che a me gioviate di pregarvi ardisco,
Una man lava l'altra, ed ambe il viso:
Mi raccomando, Amici: e qui finisco;
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
E tante firme c'entrano di meno.—

NOTE

(1) *Alludesi all'Introduzione, al Fiordaliso, ed alla Chiusa dell'Opera, aggiunti nella prima Ristampa.*

(2) *Il disegno delle Vignette è di varj Artisti miei Amici, e il meritissimo Sig. Giuseppe Rossi veneziano ne è stato l'Incisore.*

ALLE DONNE

INTRODUZIONE

(1833-47)

I.

Una Ristampa? — Sì: non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno,
Ed or ristampo per necessità;
Non è meglio che godano gli autori,
Che quegl'ingordi degli stampatori?

II.

Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria
Se faccio al libro mio l'Introduzione;
Perchè l'introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
Prima che uno scrittore entri in materia.

III.

Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare;
Ma temendo che fossevi noiosa,
Io non l'ho fatto per non vi seccare;
Ogni poeta al mondo ha i gusti suoi:
Il mio gli è quello di piacere a voi.

IV.

So che a ristampar versi io mal la specolo
Or che in nuove scoperte ognun s'adopra,
Chè dir si può delle scoperte il secolo;
Ma, Donne, io che volete che vi scopra?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso
È la miseria che mi trovo addosso.

V.

Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L'orpellerò di lusinghier concento;
Così Frank, astutissimo dottore,
Ricopria le sue pillole d'argento;
E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle, e le tirava giù.

VI.

Non crediate però, Donne mie care,
Che con questo libretto in poësia
Passar pretenda ai posteri; eh vi pare!
Ci voglion altre barbe che la mia!
Pur gioirò se, dopo averlo letto,
Esclamerete: oh pazzo maladettto!

VII.

E che? seguendo la mania moderna,
Con immagini oscure e color tetri;
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?

VIII.

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natia?

IX.

Per me regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegia dolente e trista;
Non ho lo *splin,* nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi, e stare allegramente.

X.

Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

XI.

Se poi non ci riesco, lo sopporti
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei.
A un medico diceva un beccamorti:
Signor Dottor mi raccomando a lei:
Ed ei rispose, a quelle voci mosso,
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

XII.

Or, giacchè Voi che il libro mio leggete,
Non siete tutte del paese Tosco,
E in conseguenza non mi conoscete,
Nè io probabilmente vi conosco,
Così qui parmi che benfatto sia
Darvi uno schizzo della vita mia.

XIII.

Non v'aspettate già, Donne vezzose,
D' udir qualche amoretto romanzesco,
Qualche galanteria; chè non son cose
Coteste da pigliarsele in bernesco:
E poi, vi parlo da sincero amico,
Certe cose le faccio, e non le dico.

XIV.

No, no: sol vi dirò, Donne mie belle,
Poichè mi ridon gli anni giovanili,
Come nacquero queste bagattelle,
Che da voi lette diverran gentili;
Chè pregio è sol di voi, Donne adorate,
Il rendere gentil ciò che guardate.

XV.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scritto,
E che l'ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da' versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e benaver da morto. —

XVI.

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in Capricorno,
Allorchè, coll'aiuto del Signore,
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s' udisse gridar: *Vivamaria!* (1)

XVII.

Se l'antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può;
Si vede ben che, per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l'appunto al venerdì.

XVIII.

Poichè quando alla luce i' venni fuori
C'erano in casa mia de' capitali;
Ma o fosser gli stralocchi dei maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n' andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

XIX.

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand'uno comincia a dare in giù,
Requiem æternam, non risorge più.

XX.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare;
Chè da piccini non si può riflettere
All'utile che recan poi le Lettere.

XXI.

Anzi credea che chi sortì dal fato
La stampa di *Signor,* dovesse avere
Il nobil privilegio d'esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

XXII.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,
Che a babbo e a mamma non potea piacere,
L'ottimo padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent'arri là;

XXIII.

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon padre,
Ogni nostra dovizia è omai sparita;
Con mezza dote sol resta tua madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita;
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada,
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

XXIV.

Speri forse ne' ricchi? Ohimè! non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura;
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non s'arrivi mai.

XXV.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello;
Bello è per quei che campano d'entrata
Il divertirsi tutto giorno, è bello
Un focoso destrier col fren correggere...
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

XXVI.

Vedi quelle Iscrizioni in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero? (2)
Lì s'allattò, là s'educò, quà visse
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero;
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,
E la Patria ne gode, e se ne tiene.

XXVII.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noialtri due,
Ti tiri su per asino e per bue?

XXVIII.

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss'io...
Ah no! gridai con urlo disperato,
Ah non m'abbandonate, babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi prete.

XXIX.

Ed ecco che da chierico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in primo a leggere spedito
L'Uffizio della Vergine e il Breviario;
Ignaro che talor più d'uno accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

XXX.

Pur, quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m'irritai sì, che
In vece d'ire avanti torna' indietro;
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.

XXXI.

La Chiesa non ha molto scapitato,
Ma son io che ho perduto, pover uomo!
Chè a quest'ora potevo esser prelato,
O almeno almen canonico di Duomo;
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica, e mangiar bene.

XXXII.

Ma più che fare il prete a me piaceva
L'ameno studio della poësia;
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l'estro e la natura mia;
Quando il padre mi disse: e che? sei matto?
Io con la poësia che cosa ho fatto?

XXXIII.

Dunque sul primo giovenile errore
Dove volgere il piè, dove l'idea? —
Correan que' tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studi nella dotta Alfea,
E cessata dell'armi la paura,
Alla toga cedeva la montura (3).

XXXIV.

Come in tempo di fame o carestia,
S'inurbano a gran torme i poverelli,
E pane, gridan, pane, in ogni via;
Così la gioventù giù da castelli
Da ville e da città piove in Sapienza,
E, scienza, grida ai Professori, scienza!

XXXV.

E ogni tenera madre ch'esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata
Perchè va il figlio all'Università;
Ed il dolce pensier le inonda il core
Che va via ciuco, e tornerà dottore.

XXXVI.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto;
E con Minerva Cerere si lagna
Che in questo od in quel giovine robusto
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga;
La penna è più leggiera della vanga.

XXXVII.

Io pur, tanto per dir: sono Scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un amico: la porta è grande assai;
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

XXXVIII.

Tanto, poi soggiungea, quando un legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente;
Bisogna far intendere il Toscano
Quando al cliente stendesi la mano!

XXXIX.

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor Dottor, le faccio reverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,
Scritture, emolumenti ch' ella sa;
E quanto è dolce più quel *date qua*.

XL.

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspici,
Ed in quattr'anni l'una e l'altra legge
Su i Ristretti imparai de' fidi amici;
Ma crediatemi pur che se l'ostacolo
Superai degli esami, fu un miracolo!

XLI.

M'avea la noia estenüato il viso
In guisa, che più d'uno dubitò
Ch' andassi a laürearmi in paradiso:
(Se v'entrino Legali io non lo so);
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: oh son dottore anch' io!

XLII.

Nè m'ingannai, chè infatti era dottore;
E il libro mel dicea (4), l'anel, la vesta,
L'amplesso, ed il cappel che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
Ma più di tutto mel dicea la borsa.

XLIII.

Addio diletti Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto;
Addio Collegio ove quattr'anni io fui (5),
Addio bel Campanil dal collo torto,
Addio Lungarni, addio Città di studi,
Addio Sapienza, addio sessanta scudi! (6)

XLIV.

Così dicea, chè della Patria in seno
Udia la voce, ed ai paterni lari
Tornar di novo, ed al natio terreno,
Era il desio tra i miei desir più cari;
Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
Mentre diversamente il ciel dispone.

XLV.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all'intorno effigiate
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza;
Due, non c'è mal, si son ben conservate;
Ma sia l'età, sia l'umido del loco,
Sol la Giustizia si conosce poco.

XLVI.

Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
E legalmente rientrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone;
Giacchè non ho fatt'altro da scolare
Che pagare, pagare, e poi pagare!

XLVII.

Ma dopochè veduti ebbi parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretaio,
(Parlo dei cavalocchi e mozzorecchi) (7),
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso
Come due can per disputarsi un osso;

XLVIII.

Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli,
Dei Tribunali abbandonai la via
Bramoso di salvar l'anima mia.

XLIX.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui virtù sola alle bell'opre spinge;
Ma chi sta in mezzo al foco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare
Senza che impari anch'esso a zoppicare?

L.

Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l'amata mia sorella (8), quando
Anche il buon padre la raggiunse in cielo (9);
Ond'io senza un quattrino al mio comando,
E colla madre vedova restato,
Grande e grosso, nè prete, nè avvocato;

LI.

Che far dovea fra tante angustie e pene?
  Qualcun diceami: sposati a una vecchia
  Che sia ricca, e ti lasci da star bene;
  Altri poi susurravami all'orecchia:
  La man di sposo a bella donna dà,
  E un protettore non ti mancherà.

LII.

Eh andate al diavol; ci vorrebbe questa!
  Sparisce la beltà, la gioventù,
  Eppoi la moglie e il pentimento resta,
  E i protettori non si vedon più;
  No: piuttosto che aver moglie protetta,
  Amo la povertà vile e negletta.

LIII.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
  Chè all'infamia non scende e al disonore;
  E se nel resto ebbi la sorte avara,
  Alti sensi mi dette ed alto core;
  Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
  E per me questa è la più gran ricchezza.

LIV.

Chiedi un Impiego. — Non ne son capace:
  Altra testa ci vuole, altro talento!
  La branca criminal?.. — No, non mi piace,
  Poichè bramo star lieto ogni momento;
  Nè lì si veggon mai più lieti quadri
  Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

LV.

O dunque? — Dunque amo tranquilla e queta
Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio;
E di tanti mestier, quel del poeta
Lo trovo il più conforme al pensier mio;
Sì: per chi gode fare il vagabondo,
Egli è il più bel mestier di questo mondo!

LVI.

Convien saper, tornando un passo indietro,
Che m'avean per poeta salutato
Fin da che scrissi del mio naso in metro;
E in verità se nome tal vien dato
A chi fa versi, e non ha mai moneta,
Mi stava bene il nome di poeta.

LVII.

Figuratevi un po' che tremarella,
E che improvviso batticòr mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!
Nondimeno il mio naso non dispiacque,
Anzi venne lodato; e giusto, o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

LVIII.

E che? non vi par forse un bell'onore
Per uno zanzarino di Parnaso
Quale appunto son io, dalle Signore
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!
E per le strade, e per i borghicciòli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

LIX.

Ma mentre sorridevano i lettori
Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,
Lo ristamparon cinque stampatori,
Che il lor naso vendendo a minor prezzo,
Empir di nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove ficcare il mio.

LX.

Nondimeno, coraggio! — Al primo scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo;
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto;
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Non accozzavo il pranzo con la cena.

LXI.

Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bevere e mangiare,
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l'idioma
Che si parlava anticamente in Roma (10).

LXII.

Il maestro di lingue egli è un mestiere
Che il suo bene e il suo male in se contiene;
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
E grandissimo poi se pagan bene;
E in ver quei d'oltremonte, o d'oltremare,
Per pagar bene van lasciati stare!

LXIII.

Ma tra noi! Se a qualcun voi domandate
Una discreta somma di danaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V' udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere
Che la famiglia non può tanto spendere.

LXIV.

Curiosi! credon fare un grand'avanzo
Col toglier dieci scudi a un precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In tilbury, in pariglie ed in landò,
E i figli restan tondi come un O.

LXV.

Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d'un Maestro Comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti
Che a quel che dice non istanno attenti!

LXVI.

Ma già, come volete che un bambino
Della Lingua latina si diletti,
Se, invece d'adescarlo, da piccino
Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, solvo, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano?

LXVII.

Poi, se gridano un figlio, tal parola
A quante madri s'ode uscir di bocca:
Se non sei buono, oggi ti mando a scuola;
E lì ve' dal maestro se ne tocca!
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

LXVIII.

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi, si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder levar denti alle persone
Da un ciarlatano, e salan la lezione.

LXIX.

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferiori;
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto ai studi non si fa più nulla.

LXX.

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l'estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto,
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro, o un paio di capponi (11)
Diventar gli facesse Salomoni!

LXXI.

China o febbre, un Dottor di medicina
Diceva a' suoi malati all'ospedale;
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel Corpusdomini (12).

LXXII.

Da che fo di ragazzi il precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce:
Ho poi due gambe che appena sto ritto;
Talchè rassembro una mummia d'Egitto.

LXXIII.

E poi che tanto t'affatichi e sudi
Nell'inverno non men che nell'estate,
Qual n'hai mercede? Cencinquanta scudi. —
Mangiate! rivestitevi! scialate!
Un povero Maestro Comunale
Guadagna poco più d'un manovale!

LXXIV.

Vergogna! Anzi guadagna meno assai;
Chè se han voluto in Pisa ed in Livorno
Del terremoto riparare ai guai (13),
Han dato ai murator sei paoli al giorno;
E a noi cinque giuliacci al più, al più;
E anche bisogna ringraziar Gesù. —

LXXV.

Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M'ho da gittar dalle spallette in Arno?
Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi; almen morrò di fame.

LXXVI.

Nè m'aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! oh come son vivaci!
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra e non di core.

LXXVII.

I versi aman la placida quiete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m'entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

LXXVIII.

Sentiste! due susurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina;
Strepitan quattro almeno per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

LXXIX.

In verità se nella nobil' arte
De' versi d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio SOVRANO
Che a me distese la benigna mano (14).

LXXX.

Per correr miglior acqua alzai le vele,
E dopo sedici anni abbandonai
Le scuole e gli scolar di San Michele,
E un Istituto a mio piacer fondai (15)
Che fiorì per due lustri, ed or si spera
Che rigoglioso tornerà qual era.

LXXXI.

Ma mentre queste care pianticelle
Sotto la man del lor cultor vedea
Farsi ogni dì più vegete e più belle,
E ne gioivo; ohimè! la sorte rea
In terra ogni conforto mi rapìa
Col rapirmi la madre! — O Madre mia,

LXXXII.

Accogli queste lacrime che spando,
Dell'immenso amor mio picciol tributo;
Ricorditi di me; ti raccomando
La memoria del ben che t'ho voluto:
Io per conforto avrò nei giorni mesti
Che gli occhi in braccio al tuo figliòl chiudesti.

LXXXIII.

Da quel giorno fatal Pisa d'aspetto
Cangiò per me; nè valsero gli amici,
Nè degli alunni l'innocente affetto,
Nè il grato rimembrar dei benefici
A rendermene amabile il soggiorno,
Ed al terren natio feci ritorno.

LXXXIV.

Qui Rettorica insegno ed Eloquenza
Nel pubblico Liceo della Città.
Non ho gran paga, ma ci vuol pazienza;
Son sì aggravate le Comunità
Con strade, piazze, ed illuminazione,
Che non posson pensare all'istruzione! —

LXXXV.

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l'avvenire,
Donne, non lo sappiam nè voi nè io,
E in conseguenza non lo posso dire:
Quanto a me vo' sperar che vada bene;
Se no, piglierò il mondo come viene.

LXXXVI.

Va' dunque, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose...
Ma no, spetta un pochin, non andar via;
Chè prima voglio dir dell'altre cose
Che, per essermi occorse nell'istante,
Formano un episodio interessante.

LXXXVII.

Sia noto a tutti che il Dottor Antonio,
Che questi cenni di sua vita stampa,
Alla fine or possiede un patrimonio
Da star ben, se ha giudizio, finchè campa;
(E averlo a cinquant'anni è indubitato,
Quando il morso del lupo s'è provato).

LXXXVIII.

E questo patrimonio non l'ha fatto
Coll'affittare il soffio dei polmoni,
Colla comune abilità del gatto,
Colle pensioni o gratificazioni,
Col risparmiar le pappe agli spedali,
Col lucrar sugl'impieghi, e cose tali.

LXXXIX.

Grazie a Dio non ho a farmi alcun rimprovero,
E con chiunque in onestà mi picco;
Certo, che andar la sera a letto povero
E la mattina ritrovarsi ricco
Sembra un sogno, ma pure è realtà.
Ecco dunque la cosa come sta:

XC.

Ultimo di sua stirpe, entro Cortona
Moriva un Vecchio generoso e pio,
Mio congiunto, bravissima persona,
E chiamava un erede (che son io);
Ed io non punto sordo alla chiamata,
Presa ho la roba ch'egli m'ha lasciata (16).

XCI.

Se il giungere ad avere un poderetto
Parve ad Orazio una gran bella cosa,
E si stimò contento (almen l'ha detto),
Io grillo appetto al Cigno di Venosa,
Che invece d'un poder ne ho avuti sei,
Non debbo esser contento? Eh! non saprei.

XCII.

Mi spaventava (ormai lo posso dire
Che ne son fuori, e il cielo ne ringrazio),
Mi spaventava di dover morire
Maestro o in San Michele o in Sant'Ignazio;
Perchè il morir sì mal ricompensati
Dal Comune, è un morir da disperati.

XCIII.

Oh poveri Maestri di ragazzi,
Siamo trattati proprio come i cani;
Finchè abbaiano a guardia dei palazzi,
Tutti con lor sono cortesi, umani;
Quando non son più buoni a far bu; bu,
Una funaccia, un sasso al collo, e giù!

XCIV.

In ogni Uffizio, in ogni Dicastero
Il vecchio, l'impotente ha una pensione;
A chi si logorò nel magistero
Si toglie un terzo della provvisione;
Sicchè compie il Maestro Comunale
La brillante carriera all'ospedale!

XCV.

Ma verrà tempo, e forse verrà presto,
Che i nostri della Patria reggitori
Penseran, dopo tutto, ancora a questo:
Chè se non si provvede ai precettori,
Sempre avremo, progresso o non progresso,
Zucche, Signori, come abbiamo adesso.

XCVI.

Ho militato cinque lustri interi
Nel Corpo dei maestri in vario loco,
(Corpo che non è quel degl'Ingegneri,
Chè questi mangian molto, e quelli poco):
E forse militai non *sine gloria,*
E qui finì la dolorosa istoria.

XCVII.

Finì? — Ah preveggo che non è finita;
Chè in questa valle misera di pianto
Non si può dar felicità compita!
Anche gli eredi han le lor pene; intanto
La prima annata m'è andata in sinistro:
L'ha beccata l'Uffizio del Registro.

XCVIII.

E poi m'assedieranno i conoscenti,
Gli scrocconi, le birbe, i galantuomini;
Ma risponderò lor come ai parenti
Rispose, fatto papa, il Piccolomini:
Quand'ero Enea nessun mi volle, ed io
Non vo' nessuno adesso che son Pio.

XCIX.

Pur, benchè vada a rischio ogni padrone
D'esser messo di mezzo alla giornata,
Benchè gravosa sia l'imposizione,
Nulladimeno il vivere d'entrata
Una cosa mi par, se mal non scerno,
Comoda per l'estate e per l'inverno. —

C.

Or vanne, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose;
Va' dove alberga il riso e l'allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego la fortuna amica;
Va' ch'io ti mando, e il ciel ti benedica.

CI.

Pur, se il mio libro dedico alle donne,
Non mi crediate mica un donnaiòlo;
Poichè, sto volentieri fra le gonne,
Ma quanto al resto sono un buon figliòlo;
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c'è di peggio.

CII.

Sa il ciel quanto faran strepito e chiasso
Su queste carte i critici, i saccenti!
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti,
Chi mi dirà pesante, chi leggiero,
Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.

CIII.

Già, a dar retta a chi critica e inquieta
Ci sarebbe da perdere il cervello,
Se lo potesse perdere un poeta.
Lo so da me che il libro non è bello,
Che certe inezie o non doveva farle,
O, fatte, adesso non dovea stamparle;

CIV.

Ma, santo ciel! si stampan tante cose
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al Pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca o in Alcalà) (17)
Agli Esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare:

CV.

È ver, Signori miei, non ho studiato,
Egli disse rivolto ai Professori,
E non merito d'esser laüreato;
Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori,
E fan tanti Dottor, che, a parer mio,
Fra l'altre bestie posso starci anch'io!

NOTE

(1) *Grido di gioja con cui gl' Insurgenti inseguivano nel* 1799 *i Repubblicani francesi. Io nacqui da Agnese Albergotti il* 15 *dicembre* 1798.

(2) *Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle case, ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.*

(3) *Nel* 1817.

(4) *Cerimonie che si praticano nel Dottorato.*

(5) *Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I. de' Medici, che ne fu il fondatore. È stato soppresso nel* 1840.

(6) *Solita tassa per conseguir la Laurea dottorale* in utroque jure.

(7) *Vagliono* raggiratore. *Così si chiamano i cattivi legali.*

(8) *Maria, morta nubile in età di anni* 25.

(9) *Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e professore di belle lettere in Arezzo sua patria, ove cessò di vivere in età d' anni* 70 *circa, il dì* 1.° *ottobre* 1823.

(10) *Io era maestro di* Umanità *nelle Scuole Comunitative di S. Michele in Borgo di Pisa.*

(11) *Soliti incerti pel Natale, e per Pasqua di Resurrezione.*

(12) *Il giorno del Corpusdomini, nella piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal campanile del Duomo calare un asino a terra, il che si dice « il volo dell'asino ».*

(13) *Alludesi al terremoto del* 1846.

(14) *S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II. oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnata ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'Insigne Ordine di S. Stefano P. e M.*

(15) *Nel* 1833. — *Ora è diretto in mia vece dal sig. Lorenzo Moretti aretino.*

(16) *Il Nobile sig. Francesco Velluti-Ghini di Cortona, mio consobrinello, morì il dì* 24 *marzo* 1847 *all'età di* 86 *anni, avendomi, come il più prossimo parente, chiamato a succedergli nella eredità con testamento degli* 11 *febbrajo* 1839. — *In Cortona era chiamato comunemente* « L'UOMO GIUSTO »: *valga questo il suo elogio.*

(17) *Due Università di Spagna, l'una nella vecchia, l'altra nella nuova Castiglia.*

AGLI ASSOCIATI

AL NASO

Voi, che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi immaginati
Quand' era in parte altr'uom da quel ch'io sono,
Nè gli scudi sessanta avea pagati:

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono,
Se pur gloria s'ottien dagli associati.

È ver che cercai molti e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,
E ne feci firmar quanti incontrai:

Ma un giulio poi non v' ha la borsa smunta;
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.

SIC ITUR AD ASTRA

Marini Dis. — Odiardi Inc.

Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

IL NASO

(1822)

I.

Donne, perchè se qualche volta, a caso,
  Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
  Io vi sento esclamar: guarda che naso!
  E sotto i baffi poi ve la ridete?
  L'ornamento più bel d'un uomo integro
  Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?

II.

Se piaciuto è alla provida natura
  Favorirmi d'un naso magistrale
  Che d'interrogativo ha la figura,
  E che far ci vorreste? in caso tale
  Al par di me, Donne, sapete bene
  Che bisogna pigliarlo come viene.

III.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di poeta e di dottore,
Che questo naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che? — di gran cervello.

IV.

E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza;
Ci voglion nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

V.

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età
Fecer di cose frivole l'istoria (1),
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i nasi il babbo?

VI.

Mia madre, onde aumentar l'itala fama,
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama;
E per quattr'anni intieri il ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega poi, diventò pregna.

VII.

Giunto del parto il sospirato giorno,
  Fra le solite doglie e fra gli omèi,
  Fece accendere i lumi intorno intorno
  Ai Santi della stanza e agli Agnusdei,
  E l'assistè con molta gravità
  Un vecchio Professor della città.

VIII.

Ma quando alfin del matern'alvo fuore,
  Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì,
  Cascarono gli occhiali al Professore;
  Ond'ei che ci vedea così, così,
  Feto e naso tastando appena nati,
  Li credè due gemelli appiccicati.

IX.

Ma poichè con gli occhiali rimirò
  Che in tutto era un sol naso, e un figlio solo,
  Poffaremmio! l'ostetrico gridò,
  Se cresce il naso al povero figliòlo
  In proporzion, col crescere degli anni
  La cupola parrà di San Giovanni.

X.

Ed in men che nol dico, le novelle
  Se ne sparsero in tutta la città;
  E maritate, e vedove e zitelle
  Tratte da natural curiosità,
  Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
  Nell'Aretine femmine il mio naso!

XI.

Come dentro ai cipressi in sulla sera
S' odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera
Tutte quelle pettegole ristrette
In un sol loco, a un tempo discorrevano,
Ed un casa-del-diavolo facevano.

XII.

Ma voglio, prima che m' esca di mente,
Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
Mio padre fu da quel dottor valente,
Ch' io per altro fortuna avrei trovato,
Con quel tòcco di naso, in ogni loco;
E il saperne il motivo importa poco.

XIII.

Ben importa però ch' io vi dimostri
Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
Un naso, ch' è l' onor de' tempi nostri,
Nè vi piaccia d' averlo pel futuro
Qual d' averlo vi piacque nel preterito;
Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

XIV.

Lungo, grosso è il mio naso ed aquilino,
Come vedete; ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse, od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

XV.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c'è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè poeta e nobile spiantato.

XVI.

E sapete perchè? ve lo dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l'esperienza
Che quei ch' ebbero il naso come il mio
Furono ai tempi antichi arche di scienza;
E queste non son frottole, nè favole
Che raccontino ai putti le bisavole.

XVII.

Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro istorico
D'un certo Stilicone di Megara
Trasportato in latin dal sermon dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:

XVIII.

Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium sapientiae retulere.

XIX.

Fu ad Ottaviano e alla real famiglia
Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re;
Ma perchè avea gran naso: e infatti poi
Di *Nasòn* col cognome è giunto a noi.

XX.

E oh! vate degno di men dura sorte:
Te visto non avria lo Scita e il Geta,
Se, cauto più conoscitor di corte,
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna
A dar di naso in tasca anco a chi regna?

XXI.

Se mal non mi sovvien, fu Domiziano
Che ordinò dei Censori al magistrato,
Che, nel crearsi un senator romano,
Il naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

XXII.

E narra Lucio Floro che Tiberio,
Quando, all'oggetto d'impinguar l'erario,
Impose sopra i nasi dell'imperio
In virtù d'un editto straordinario,
Chiuse, dicendo, che ogni naso egregio
Dell'esenzion godesse il privilegio.

XXIII.

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella
Che volesse un romano imperatore
Por sui nasi la tassa. O questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani (2),
Pagar poteano il naso anco i Romani.

XXIV.

Scritto di Montelupo è sui boccali
Che il naso è quel, che più nell'nom s'estima;
E però quando volle il Caporali (3)
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso:
Mecenate era un uom, che aveva il naso;

XXV.

Chè dal naso incominciasi ogni azione:
Comincia dal soffiarlo il ciarlatano,
L'accademico pria dell'orazione,
Prima del *benedicite* il guardiano;
E talor se lo soffia onde pensare,
Se nell'esame inciampa, uno scolare.

XXVI.

Derivano dal naso anco i Casati
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli.

XXVII.

Direi di più; ma più che val ch'io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica;
E se il Terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino? (4)

XXVIII.

Donne, in serio vi parlo e non in gioco;
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh come godo allor che pel paese
Mi sento dir da ognun: vosignoria
Ha il più bel naso che visto si sia!

XXIX.

Allor ch'io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle donne un serra serra,
Ed il mio naso a lor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan cogli occhi, e aprian la bocca...
Ma il mio naso si guarda, e non si tocca.

XXX.

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco;
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'oro-chicco...
Ma che val? quando il naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle donne il cucco.

XXXI.

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol naso le donne, in conseguenza
Vedendo un naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

XXXII.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appar da cento lochi,
Aveva un naso, che si vede a pochi.

XXXIII.

Quanto compiango quei Guerrier di Francia (5)
Che incontro al freddo abitator del polo
Mosser per farsi traforar la pancia!
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimaso
Quando destossi, e non trovò più il naso?

XXXIV.

Oh avesser tratte, barbari! le cuoia (6)
Que' mostri, che dettàr leggi alle genti,
Pria che imponesser, che per man del boia
Fosse il naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza naso si fur visti,
Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

XXXV.

Riman, se un piè si perde, l'altro piede;
Se si taglia una man, l'altra vi resta;
Se un occhio va, coll'altro ci si vede;
Ma se va il naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tante cose a doppio, e il naso solo?

XXXVI.

Il perchè lo so io, se ad un poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognun sel sapesse conservare:
E a me crediate, ell'è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

XXXVII.

Numi del ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, gotta, tise-tracheale,
Emicrania, quartana, pleurisia;
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza naso rimanere.

XXXVIII.

Meco nacque, con me fu bambinello,
E a misura ch'io crebbi, crebbe anch'ei;
Or ch'è venuto grande grosso e bello,
Come! veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza naso in questo mondo.

XXXIX.

Uom pingue e d'alto portamento austero
Piace, e snello talor, gaio e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero,
E qual ch'abbia il capello o bruno o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n'è, che il brami senza naso?

XL.

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza naso non saria piaciuto;
Dante per Bice avria penato indarno
Se un grosso naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,
Per la ragione che v'ho detto sopra.

XLI.

Ma per tornare al mio Protagonista
Degnissimo d'istoria e di poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun madre amorosa
Quando lo fece, fece una gran cosa.

XLII.

Credo certo, che al mondo non si dia
Un naso come questo, che innamori;
Merita d'esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini,
Che hanno buon naso ancora gli Aretini.

XLIII.

E se pel Vate, ch' Albïon sublima,
Splende in ciel di Belinda il *Riccio* adorno;
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

LICENZA

Qualunque pöetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico, che glielo rubò;

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate, a cui lo dedicò.

Io, cari Amici, non dirò così;
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio naso a stampar m'infastidì.

Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea .... ma resto qui;
Chè per un giulio non ce n'entra più.

NOTE

(1) *Il Berni, e il Mauro e il Casa di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro capitoli* i Ghiozzi, la Fava, la Gelatina *ec.*

(2) *Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s' imponeva sulle denunzie delle* bocche, *che doveva fare ogni capo di famiglia.*

(3) *Cesare Caporali perugino, scrisse la vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.*

(4) *Dante, Purg. C. VII.*

(5) *Campagna di Mosca nell'anno* 1812.

(6) *V. le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ec.*

LA

VISIONE

OSSIA

CODA AL NASO

(1822)

I.

Più comparire in pubblico non posso
Senza che m'oda dir dovunque io giungo:
Cotesto è il naso? Eh lo credea più grosso!
Quello è il gran naso? Uh lo credea più lungo!
Questo è il naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh naso traditore!

II.

Ma Donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio naso non abbiate a vile:
Un naso, in fondo, è un naso: o che volete
Che un naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

III.

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un naso da non far vergogna;
Forse a voi sembrerà riconcentrato,
Perchè, avvezzo alle lodi, ei senza boria
Stassene tutto umile in tanta gloria.

IV.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un equivoco, e che voi
Intendiate parlar dell'altro naso,
Cioè dello stampato: e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C'è poco mal, ci aggiungerò la coda.

V.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?
Certo: aggiunger la coda al libro mio:
Bella! si fa la coda ad un sonetto?
Farla potrò dunque al mio naso anch'io;
Non son forse padron di dire e fare,
E di metter la coda ove mi pare? —

VI.

Gemeano i torchi; all'odiato suono
Ergea l'Invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,
I torcolieri, intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

VII.

Oh carò suon! come discendi in seno,
  E all' umano desio tu se' conforme!
  Tu cangi in dotto un animal da fieno,
  E tu risvegli il Giudice che dorme;
  E senza te, qualche Signor chi sa
  Se sarìa tollerato in società!

VIII.

Te prima cerca, e poi chiede la sposa
  Il moderno amatòr; però se giace
  Morta in brev'ora, e lasciagli ogni cosa,
  Il vedovello presto si dà pace;
  Ma se gli tocca a rendere la dote,
  Bagna d'eterne lagrime le gote.

IX.

Vai però la tua forza esercitando
  Anche nel cor di giovine donzella;
  E infatti Danae cel dimostra, quando
  Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella
  Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
  A cotal suono aperse la finestra.

X.

Da te rapito anch'io, torno di nuovo
  A scriver carmi, e comparisco autore,
  O autore almen di comparir mi provo;
  Poichè nel mondo a voler farsi onore,
  Ed esser reputato uom di calibro,
  Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

XI.

E poi che libro! stil da maccheroni;
Un sonetto da capo ed un da piede,
Con un rame, che costa due capponi (1),
Ch'era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il carnevale...
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

XII.

E andrebbe la fortuna a quattro piedi;
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi (2):
S'egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s'è poi ricco, come credo, ei fe'
La bella chiappa a tòrre un giulio a me!!

XIII.

E voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell'Arno, e delle Muse onore,
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo stampatore...
E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

XIV.

Ma facciam punto; chè di tai materie
Parlando a lungo, mi farei deridere,
Donne, a ragion; son cose troppo serie:
Rider volete, ed io vi farò ridere;
Chè passar per buffone importa poco;
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

XV.

Conciosiacosachè quel, che sovente
Più da noi si desia, s'ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente;
Ancora in me spessissimo succede,
Che all'armonia de' grilli o de' cuculi,
M' addormento sognando applausi e giuli.

XVI.

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose);
Ebbi una visione l'altra notte!
Ah sì! mentr' io dormiva nella grossa,
M' apparve un Elefante in carne e in ossa.

XVII.

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori
S' è qualche giorno che non ha mangiato,
M' azzanna, e buona notte a lor signori!
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?
Un altro giulio, per udir de' sogni?

XVIII.

Monsignor della Casa, è ver, che taccia (3)
Mi darà d' incivil, di malcreato;
Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato;
Così, di Monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace. —

XIX.

Dimenando ei venìa quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano;
Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa!

XX.

Alfin la bocca in tuon di basso aprio,
Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna
Cantar de' nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna
T'abbi; perchè non m' hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

XXI.

Come in Pisa nel terzo esperimento (4)
Lo scolar, che, suonato il campanello,
Le fave attende e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il Bidello,
Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri;*

XXII.

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano
Che potesse in tal guisa un elefante
Esser dotato dell' accento umano;
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai,
Che se parlan le bestie annunzian guai.

XXIII.

Deh! perdona, indiana alma cortese,
Poi risposi, tu prendi un *qui prò quo:*
Del naso uman sol di cantare intese
La mia musa modesta, e quel cantò;
Dunque il tuo naso non ci avea che fare.
Ed ei: che importa? ci doveva entrare. –

XXIV.

È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto
Che indizio è sol di testa piccinina
Voler esser lodati a dritto o a torto;
Ma l'amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
A dispetto d'Orazio, anco le bisce.

XXV.

Onde ripresi allor: cantar di te
Potea, ma non l'avrieno in caso tale
Gl'illustri pari tuoi presa con me?
E se il naso dovea d'ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per vate animalesco? —

XXVI.

E qui credea d'averlo persuaso;
Quando una sapientissima Civetta
Dell'elefante si posò sul naso;
E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
Come alla verga dell'egizio Arnufi (5),
Correano allocchi, barbagianni e gufi.

XXVII.

Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' cicisbei, de' cavalieri-
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri;
Leggieri sì, chè non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.

XXVIII.

Indi con quello stil vago e diserto,
Che usato già nel Peripàto avea,
Quale antica Sibilla del deserto (6),
Rivolgendosi a me, pazzo! dicea:
Dunque presumi coll'umor giocondo
Fare il poeta, e non conosci il mondo?

XXIX.

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti,
Che in materia di lode, e più d'incenso,
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso.
Poniam, che per le bestie abbi ragione:
Non lasciasti altre cose, altre persone?

XXX.

Perchè tacer che fiero nel sembiante
Scendea nel circo il Gladiatore armato,
E se il naso d'un dito avea mancante,
Col becchino era bello e accomodato?
Chè le Patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal naso il lor favore.

XXXI.

Dicesti che le donne han piccol naso:
Ma il grande è relativo, già lo sai;
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo ti ricorderai
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, naso nec minimo, puella.

XXXII.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal naso incominciasi ogni azione;
Ma non s'ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una lezione?
E se i versi t'impanchi a recitare,
Povero te se l'udirai soffiare!

XXXIII.

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel naso era creato:
E che, lodando il naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato;
Chè cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

XXXIV.

Chi, con mente serena in ogni attacco,
Fe' acquistar mezzo mondo a Bonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? (7)
E sai perchè non prese l'altra parte?
Perchè la sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

XXXV.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odòr non obliasti ed i profumi?
Ah poeta da dodici alla crazia!
E proseguir volea; — ma santi numi!
Protestato io non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n'entrava?

XXXVI.

E un Assiòl con un vocino arguto,
Fattosi a me d'appresso, e di soppiatto,
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
Nè la finivan più, quando ad un tratto
Con frusta tra gli artigli entra un Pigargo (8),
E, fate largo, grida, fate largo!

XXXVII.

Ond'io dissi fra me: chi passa? il Fava?
Ma costui proseguia: da parte olà,
Olà da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto; ed ecco un Pappagallo,
Che venia sopra un Asino a cavallo.

XXXVIII.

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d'ogni pelo e d'ogni sorte,
Poichè bestie e da gala e da strapazzo
Ai pappagalli fan sempre la corte:
Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani e i parasiti.

XXXIX.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
  Quel Pappagallo avea molti paesi;
  Viste saltar le scimmie e ballar gli orsi,
  Dagl' Illirici gioghi ai Calabresi;
  E par che ciò, ne' suoi viaggi, sia
  Quel che più gli ferì la fantasia.

XL.

Studiò nelle gazzette la politica;
  Vedeasi al muso che imparava l'etica;
  Dal Baccelli la logica e la critica,
  E apprese dal Ruscelli la poetica;
  Solo inciampava un po' nella grammatica,
  Chè le lingue imparate avea per pratica.

XLI.

Del resto, nella storia era un portento,
  Chè leggea Senofonte e Bertoldino,
  E nudriva il poetico talento
  Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
  Ma nel toscan poi non sfondava troppo,
  Chè fe' un sonetto con un verso zoppo.

XLII.

Ma il suo forte fra tutti era la prosa,
  Il gius-pubblico e la filosofia,
  E con prosopopea meravigliosa
  Sragionar sempre in ragionar s' udia;
  Infine egli era un pappagallo istrutto:
  Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

XLIII.

Tai cose zufolavami all'orecchio,
Quando vide a me volti i passi sui
Un Barbagianni simulato e vecchio,
Che forse invidïoso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
S'invidiano le gazze, i corvi e l'oche.

XLIV.

Bravo! comincia il Pappagallo ardito:
Bravo! tu ti siei fatto un bell'onore!
Cantar del naso! puf! soggetto trito,
E carmi scarsi di febèo furore!
Ah tu non sai come l'orecchio offenda
Scrivere in modo, che ciascun l'intenda!

XLV.

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un poema in riva all'Arno fe'
La Civetta lodando ed i Panioni (9).
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
Musica e Poesia nacquer gemelle.

XLVI.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone;
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto (10).

XLVII.

La Poesia così debbe all'orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono:
Le dolci melodie son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono;
D'un bel che sempre è bel stanco è Parnasso,
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

XLVIII.

Dunque perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi e Leon, Pericle e Augusto.

XLIX.

Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo; poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi:
Novità, gridan tutti: e in verità
Le ciance d'oggidì son novità.

L.

Ardisci, ardisci: e del pensier sull'ali
Entra fra i nembi, e pel vuot' äer poggia,
Ed al raggio del Sol tempra gli strali
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troia distrusse, e non le Achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

LI.

Chiama gli usignoletti *alati Orfëi,*
E i grilli noma pur *voce dei prati,*
E le querci *selvaggi Briarëi,*
E *flagel delle borse* gli Avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell' ardire!
E i giuli allor si cangeranno in lire. —

LII.

Agli atti, ai gesti, ai detti, ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L' altre bestie, plaudendo a mano a mano;
Sicch' egli non capìa più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

LIII.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par del Cizico Zenone,
Del pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,
Che mi destò. Vedete in che momento!

LIV.

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell' augel dai color verdi e gialli
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far? son pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse
Per un dotto s' avea di prima classe!

LV.

So che pazzo è colui, che ai sogni crede;
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Che, nunzio de' pöetici miei guai,
Al contrario di quel che canta Omero,
Un sogno fu che mi predisse il vero.

LVI.

Anzi, per far più divertente il gioco,
V' ha chi ci pone un centellin di giunta;
Pazienza! queste per chi stampa è poco:
Bastami sol d'empir la borsa smunta:
Scemasi il mal umor, cresce la vena,
I critici ascoltando a borsa piena.

LVII.

Oh come rido, quando sento dire
Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande io dovea volger le mire,
Queste inezie lasciando al Cinquecento! —
E argomento trovar si può, in tal caso,
Più grande e sodo e nobile del naso?

LVIII.

E poi, chi compra? Oh come il cor si serra
All'idea di sudar, per far lunarî!
Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
Ove gli autor diventan millionarî?
Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.

LIX.

V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,
E giù la tira sulla mia persona;
Altri dà l'ostracismo al naso mio....
Ma il ciel però me l'ha mandata buona,
Perchè a certe buon'anime ha ispirato
Ch'io non sia letto, ma ch'io sia pagato (11).

LX.

Altri, meno pietoso, in gravi detti
Sentenzia (già senz'ascoltar le scuse)
Che i versi miei non van comprati, o letti,
Perchè faccio arrossir le caste Muse;
E vuol ch'io dica, e pensi quel, che mai
Nel mio libro non dissi, e non pensai.

LXI.

Nè manca infin chi in pubblico ha spacciato,
Che tutto il vanto della musa mia
È, che qualunque goffo e scioperato
Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, chè guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!

LXII.

Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese
Non avea tanto da comprarsi un manto:
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenia (12),
De' Bergamaschi all'ospedal morìa.

LXIII.

Per evitar questi malanni, io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l'Ajo (13), il Legal, scrivo, commento,
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi; alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento: bravo! —

LXIV.

Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
Cui dolce gratitudine m'annoda;
E a voi, Donne? Ah per voi che non farei?
Sol per voi feci al Naso mio la coda;
Ed a voi sole giudicar conviene
Se la mia coda ci sta male, o bene. —

NOTE

(1) *Si allude all' intaglio del Naso nella prima edizione.*

(2) *Vedasi un' edizione del mio Naso fatta in Firenze dal Piatti, in data del* 1820 (*cioè di due anni prima ch' io l' avessi composto*) *dietro ai* Versi *del Redi, e alla* Svinatura *del Carli.*

(3) *Vedi il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa.*

(4) *Se un Laureando non è passato all' esame, esce il Bidello e gl' ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere d' udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.*

(5) *Celebre incantatore egiziano.*

(6) *Uno scrittore chiamò la cornacchia* « vieille sybille du désert ».

(7) *Tutti sanno quant'uso facesse del tabacco questo celebre conquistatore.*

(8) *Specie d'aquila, con coda bianca.*

(9) *Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.*

(10) *S' intenda bene: qui non si prende di mira che l'abuso, nocevole a tutte le arti belle.*

(11) *Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura del mio* Naso *distraesse i suoi Alunni dai serii studi, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo d'associazione.*

(12) *Il Granduca di Toscana Ferdinando I.*

(13) *Io era allora Ajo di due Signorini, in una rispettabile Casa di Pisa.*

AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.

Qualsivoglia scrittore, asino o dotto,
Se di gloria il desio gli accende il petto,
Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.

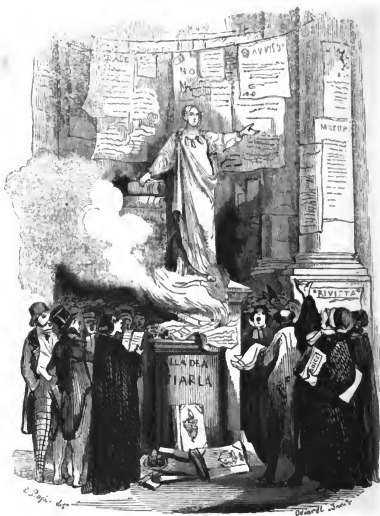
Sperandio (1) *ve lo mise, il Lancellotto,*
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa ed il Piovano Arlotto;
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.

L'anno scorso una presa ebbi di matto
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del Ritratto.

Eccolo qui quest'anno (2)*; e, o bello o brutto,*
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle donne che lo voglion tutto.

---

(1) *In fronte al poema del* « Mar grande » *vedesi il ritratto dell'Abate Sperandio, coronato, ch'esce dalla bocca d'una balena.*

(2) *Nella presente Edizione si è creduto meglio porlo in principio.*

Somma Dea tu ci consola.
Medici. Dea benefica ci assisti.
Legali. Tu ci dona la parola.
Giornalisti. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...
Coro. Finchè durano i balordi.

LA CIARLA

(1823)

I.

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
Zitte, potendo; — ciarlerete poi.

II.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del naso, o Donne care,
È quello della bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la bocca sotto il naso.

III.

Vana infatti saria quest' apertura
Umida e aspersa di natio cinabro,
Ed invano la provida natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

IV.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l' ultima donna;
Nè avverrà che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.

V.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie.

VI.

Deh! se dei gazzettier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' assisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia

VII.

Narrasi che Aristotele dicesse
Che l' uomo, in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco o mai ciarlar dovesse,
Sorti la lingua piccola; ma sembra
Per altro che ciascun n' abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

VIII.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

IX.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' saggi, principiando da Biante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

X.

Anzi un celebre autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell' interno
Sia chiuso questo delicato muscolo
Onde al sole d' estate e al gel d' inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d'inverno che d' estate.

XI.

Ma dir mi si potrà: ch' è usato, ed usa
Che i Bracmani nell' Indie, e in Tartaria
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

XII.

Varî sono i cervelli e i gusti varî:
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminarî
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V' è ancor chi tace per mangiar di più.

XIII.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l' indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo (e non si può trovare)
Ch' abbia vietato di poter ciarlare.

XIV.

Or io non so perchè tacer si deva,
Quando l' esperienza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d' Eva
Giunto è di bocca in bocca all' età nostra;
E che talvolta da' Notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

XV.

E poi, se latra il can, se il leòn rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s' ode ne' bei giorni di maggio,
Ora in chiave di basso or di tenore,
L' asinello cantar versi d' amore;

XVI.

Perchè non debbe l' uom, ch' è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre messer Domeneddio dispose
Ch' oltre al giudizio adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

XVII.

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch' è bene;
Alias non sol la ciarla, ma se eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

XVIII.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch' altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or a Tizio or a Sempronio,
E di voi, Donne, o maritate o putte,
Dicon tante cosacce brutte, brutte;

XIX.

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisogna il canocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è ciarla.

XX.

Ma facean mal le monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del Trecento)
Coi parenti, col chierico o col frate,
Per tutte ricercar le novità
Che in quei tempi correan per la città?

XXI.

La voce *ciarla* vagamente suona;
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende, od eloquenza.

XXII.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o in prosa:
La mia ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio ciarla volgare e non latina;
E mille esempi vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

XXIII.

È passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch'io son contento, nè per questo l'opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

XXIV.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)
Di *ciarla* derivar fa la parola,
De linguarum origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *carola:*
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch'ei dica uno sproposito.

XXV.

Infatti: allor ch'entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gaî
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano ed un'occhiata
Contan più d'una lunga cicalata.

XXVI.

Per altro, amici miei, dir mi potreste
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi;
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

XXVII.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliòle.—
Chi ci vien dalla vostra? (2) Il tal di tale.
E dalla vostra? — Un giovine di lieta
Compagnia, ma!...—Che c'è?—Guai! è poeta.—

XXVIII.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia? (3)
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d' un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma?—

XXIX.

Le fa la sopraddote—Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c' entra l' interesse.—
E la vostra col tal poi si marita?—
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla! (4)

XXX.

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine;
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *ciarla* vien da *ballo?* Non l'ammetto.

XXXI.

Ciarla provien da *circulus*. — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio;
Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com'io più volte ho fatto; e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

XXXII.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei, che in cerchio ciarlando s'assidevano;
Si chiamàr poi Cirloni; indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano,
Come veder si può dalle Novelle
Che lasciò scritte quella buona-pelle.

XXXIII.

Poscia venne da *ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
Cingottar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

XXXIV.

Siccome nella Crusca avrete letto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi e dar diletto
Ci voglion altro che coteste cose!
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la ciarla.

XXXV.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

XXXVI.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo; —
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia reàl, dice il bugiardo; —
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

XXXVII.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso; —
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. —
Il dotto esclamerà: sono un somaro; —
E l'ignorante: eh, io ci vedo chiaro!

XXXVIII.

Et caetera; sicchè la ciarla addita
O prima o poi, l'uom savio e l'uom malvaggio;
Onde il malvagio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio;
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

XXXIX.

Serve ancora la ciarla a uscir d'intrico,
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l'amico:
Onde bisogna usar buone maniere;
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un'altra volta.

XL.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi-termini non sa
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo
Che a ciarla può rivender quanti siamo!

XLI.

Sei tu con qualche amica o conoscente,
Che ha il marito geloso alla follia?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera signoria,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
Dirà fra se: che giovine compito!

XLII.

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa medicina addosso
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

XLIII.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
O stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. —

XLIV.

Quando il medico va da un uom che ha male,
Non si mostri d'umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

XLV.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l'*illustrissimo,* chè preme,
E i Signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.

XLVI.

Ditemi: com'è andata la raccolta? —
Lustrissimo signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovesse esser molta. —
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta,
L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. —

XLVII.

Olio ne avremo? — Oh spero che quest'anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah Lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! — In faccia al suo signore
Mai per ricco passar debbe il fattore.

XLVIII.

E il granturco? e i legumi? — Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo Signore, spero bene. —
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante;
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! —

XLIX.

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegria c'invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m'aggrada
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

L.

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talchè m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

LI.

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un' eresia:
Vi par che il serio in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da priore
Addosso ad un villan fatto signore.

LII.

No, no, Donne: non voglio che si dica
Ch' ho, fra l' altre, anche questa debolezza.
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

LIII.

Più d' un, che al par di me marciava a piede,
Con quattro ciarle in prosa scritte o in verso,
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla sale. —

LIV.

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s' io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

LV.

Ma pur femmina senza ipocondria
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

LVI.

Come? ridete, e vi maravigliate
Che piacciano le donne a un capo armonico?
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai maravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

LVII.

Un ben che poco dura è la bellezza;
Ogni di scema, e poco il liscio aiuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

LVIII.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Chè se s' incontri mai qualche pettegola
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, Signori miei.....
S' io fossi fuor di qui ve lo direi.

LIX.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s' incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.

LX.

E infin ci scampi dalle dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

LXI.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

LXII.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D' abiti con le code e senza code;
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti;

LXIII.

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench' io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

LXIV.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

LXV.

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia,
D' ogni sapere e genitrice e balia.

LXVI.

Del resto, è opinion degli scrittori
Ch' utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Chè per mezzo di ciarle concludenti
Ingrassano alla barba dei clienti.

LXVII.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

LXVIII.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s' intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

LXIX.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

LXX.

E, domandi! ancor essi l' han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

LXXI.

Spaccia ricette e unguenti il ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini:
Questo *recipe,* dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l'ho esitato,
E, non perchè sia mio, ma l'han lodato.

LXXII.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco quà la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

LXXIII.

Reuma, sciatica, iscuria, parlisia,
Getti di sangue, fistole, cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisìa,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
Il mal del cosso, del forcon, del pino,
Nefritide, contagio transalpino;

LXXIV.

Emicrania, oftalmìa, scorbuto, angina,
Dolori articolari, ernia, quartana,
Rachitide, diabète, scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

LXXV.

A cotai detti industriosi e strani,
Tutti d' intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete:
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

LXXVI.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene e i desinari;
Lodando Dulcinèa ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante e il professore ancora,
E gli frutta la ciarla un tanto l'ora.

LXXVII.

Per lei chi vive..., ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo
Tutto quel che si vuol dir non possiamo.

LXXVIII.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch' erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov' e? — Son io!

LXXIX.

Io sì, son lo scultore, io l' architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m' appresto.
Tondo sia l' edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga, come Tebe, e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

LXXX.

L' alte colonne fascino giornali
D' istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete;
Chi sa le belle cose che ci avete!

LXXXI.

Ma no: vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

LXXXII.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli;
E romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le commedie, che Dio gliele perdoni!

LXXXIII.

E drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi (6);
E tragedie da rider... con scenarî
Con mille navi (7). Poveri Impresarî!!

LXXXIV.

Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...
Coro. Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D' un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie, e scherni a josa...
Coro. Ma se paga, è un' altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensj e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...
Coro. Ma i quattrin tocchino a voi.

TUTTI

Somma Dea tu ci consola.
Med. Dea benefica ci assisti.
Leg. Tu ci dona la parola.
Giorn. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...
Coro. Finchè durano i balordi.

LXXXV.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

NOTE

(1) *Il P. Labbé.*

(2) (3) (4) (5) *Idiotismi usitatissimi.*

(6) *Così portava un Avviso teatrale affisso in Pisa nel* 1822.

(7) *La prima scena dell'Ifigenia del Canonico Ubaldo Mari, autore della Giasoneide, annunzia per decorazione:* Porto d'Aulide con mille navi.

IL

COLOR DI MODA

OSSIA

L'ARIA SENTIMENTALE

(1822)

I.

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla (1):
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V'ho dato il NASO, v'ho data la CODA,
E poi la CIARLA. Ecco il COLOR DI MODA.

II.

Già voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo color v'immaginate;
Dall'altra parte, poi, chi m'assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte o non istrutte,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

III.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava;
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

IV.

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca!

V.

Il mutar piace a tutti; e o questa è bella!
Se riesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella;
Perchè riprese esser dovrete voi
Se, col più fino accorgimento e scaltro,
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

VI.

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante, e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

VII.

Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

VIII.

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede.... e che cosa? Chiede all'uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed in fatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

IX.

E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo in vano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova e con sigilli d'oro!

X.

E donde avvien, che a un'aria, a una cadenza,
Ad una sinfonia fugge l'inedia,
E proviamo un'interna compiacenza
Che non si può star fermi sulla sedia,
E accompagnamo il suon col movimento?
Donde vien, se non vien dal sentimento?

XI.

Ah si col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti;
Chi di piacer, chi di dolor si pasce;
Dunque, chi più chi men, l'abbiamo tutti:
E se mal dal color non giudicai,
Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

XII.

L'opinion di quei mi muove a riso,
Che dicon che l'estate dee rincrescere
Perchè fa diventar pallido il viso.
Anzi per questo debbe il gusto crescere:
Se è nell'estate che possiam vedere
Certi visi affilati, ch'è un piacere!

XIII.

E se questa anche a voi rechi contento
Lo dican quei passeggi in vario metro;
Quell'andar, per esempio, a passo lento
Per aspettar chi vi pedina dietro;
O andargli innanzi, e poi volgendo il viso
Saettarlo d'un guardo e d'un sorriso.

XIV.

È ver che può sembrar civetteria
A chi alle antiche regole s'attiene;
Ma per me dico ch'è galanteria,
E più d'un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no, da vecchie non riesce più.

XV.

Ma, badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d'amore.
Può ben esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

XVI.

Onde se v' imbattete, o Donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
O incontrate di maggio uno Scolare (2)
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio!

XVII.

Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
Dice talun, se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischiava a leggere,
E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo.
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

XVIII.

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo;
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco;
E mangia e beve e dorme e va a cavallo,
A voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì, per diventar tisici! Vi pare!

XIX.

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i Signori, in fondo in fondo,
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

XX.

E passo a dir di quei che stanno in dieta,
Che, cioè, per parer sentimentali
Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un poeta, son d'accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

XXI.

E di te che dirò, stuolo felice,
Ch'ogni.mattina, onde mutar d'aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose? —

XXII.

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D'ogni più fido e più leale amante:
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
Ed ecco come il suo color si cangia.

XXIII.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento;
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla Bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da collegiale.

XXIV.

D'altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può:
E dovendo io star qui, voialtre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

XXV.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d'una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutt'i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

XXVI.

Poi, ci vuol qualcos'altro, ci s'intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè amor che in gentile alma s'accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin: sia russo, od italo, o francese
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

XXVII.

Parrà forse un'idea delle più strambe
Che un uom, dirò così, sentimentale,
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L'eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

XXVIII.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d'amore
Fra la carne si perde, e al cor non passa.
V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core
Un mingherlino, e di statura bassa;
Poichè ne'magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.

XXIX.

Ma badin quei, cui l'amorose voglie
Scaldano il cor, di poi non farne abuso;
Pur troppo, quando abbiamo preso moglie,
S'assottiglian le gambe e allunga il muso,
E ci sentiamo dire o prima o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi! —

XXX.

E dalle donne ancora all'età nostra
So di buon luogo, che l'interno affetto
Con qualche segno esterior si mostra:
Colla lente, cioè, col fazzoletto;
Quella fermata a cintola, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente.

XXXI.

La cappotta, la borsa, l'ombrellino
Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle;
E l'andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle;
E in casa poi con furberia disposte
Piegar le tende, o accomodar le imposte.

XXXII.

E le persiane, schermo al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate;
Chè additano agli amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei geroglifici egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

XXXIII.

E ciò vi ho detto per servire all'estro;
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di grammatica,
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

XXXIV.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno;
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e, o bene o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

XXXV.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
Facendo con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

XXXVI.

Dico dunque che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace dimolto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi, non ve lo direi.

XXXVII.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
(Ed intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà)
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

XXXVIII.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco;
Molti van per Madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha, più ne vorrebbe avere.

XXXIX.

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, d'America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia e d'Alemagna;
Accadde che giungesse in quelle bande
Un Marchese straniero, un uomo grande.

XL.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona:
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

XLI.

Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate! avea un viso, che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

XLII.

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltremontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*

XLIII.

Essa di franche e libere maniere
Divertir tutti, e farsi amar sapea;
Sicchè il Marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Ne venne alfine innamorato cotto.

XLIV.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere e con umili parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,
Perchè rossi d'intorno non ne vuole.
In questo poi, che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

XLV.

Egli allor, che ne' medici credea,
Tre subito ne volle consultare;
E siccome per tutto si sapea
Ch'era un Marchese che potea pagare,
Ogni Dottor colà giunse affannato. —
Quando capita un pollo, ch va pelato!

XLVI.

Dopo aver fatto dei color gl'istorici,
E mostrato che il giallo è degl'itterici;
Che il rosso-cupo è proprio dei pletorici;
Che proprio è il giallo-rosso dei collerici;
Concluser, che poteva esser possibile
Che il pallor fosse proprio del *sensibile*.

XLVII.

Perchè i pallidi insegna l'esperienza
Che han la cute finissima e distesa;
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S'irrita, e di qui nasce il sentimento.

XLVIII.

E che annunziando il rosso suo colore
Nel sistema dei vasi universale
Troppa rapidità, forza e vigore;
Ei comparir potea sentimentale
Presso la Dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

XLIX.

Che facil n'era il mezzo e speditissimo:
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, bever pochissimo,
Così il color del sentimento fassi;
Quindi il consulto col pagar finì,
Ed in tutte le cose va così.

L.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè, con una faccia
Che parea un morto fuor di sepoltura,
Vuol provar se alla Dama adesso piaccia;
Quando la crede sola va da lei:
Ma, figurarsi! era con cinque o sei!

LI.

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
Disse la Dama, e quei ch'eran presenti:
Marchese mio, che cos'avete fatto? —
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione...
Ma fece rider la conversazione.

LII.

Del che tanto s'afflisse, e s'ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconia
Fe' del suo donazione a uno spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia:
Là stette un mese; indi emigrò in Siberia,
Ove morì di freddo e di miseria.

LIII.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
Chè se la Donna non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
In certe cose non vi voglio entrare·
Perchè non son sofistico, e perchè
In ciò potete fare scuola a me.

LIV.

Credo però che la ragion sia questa,
Che pallido volete il cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

LV.

Segue infatti in famiglia un qualche intrico?
L'amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla Signora? ecco l'amico
Che con la sua presenza la risana.
Vuol la Dama ire a spasso? a spasso ei va.
Vuol che si resti in casa? e in casa ei sta.

LVI.

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell'ubìa,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

LVII.

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il pomo all'alma Dea d'amore,
In ricompensa a lui donò la Dea,
Indovinate? il pallido colore.
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il color ch'è più diletto a Venere.

LVIII.

Questo è il color, che avere adesso è moda,
Il color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l'esser sani;
Or è pregio dei servi e dei villani.

LIX.

E o cara, o santa, o desiata Igèa
Tu puoi fare il fagotto, ed andar via,
Poichè le donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso; o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

LX.

Viene il Medico allor: — Che c'è di nuovo? —
Ah dottor mio, che scosse!, ohimè che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah poco o nulla; — *bene!*
Bene un fischio! credeva di morire. —
La non s'inquieti: è un modo mio di dire.

LXI.

Il polso. È un tantinetto irregolare (3),
Ma non ci so veder poi tanti guai. —
Eh! che ne dite, morirò? — Uh le pare!
Le belle come lei non muoion mai:
Prenda mattina e sera acqua di vette,
E vedrà che in salute si rimette. —

LXII.

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la Signora:
L'amante il sente dir per la città;
Torna pentito, e più se me innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

LXIII.

E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore;
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del professore:
L'estate poi sono ordinati i bagni (4),
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

LXIV.

Ma si guardi però chi l'accompagna
D'avere il viso rosso, aria ridente:
Che se madonna di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il servente;
Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto,
Dee la moda seguir come v'ho detto.

LXV.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da se stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante;
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

LXVI.

Ah sì, questo è il color più buono e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello,
Ci vorrebbe la testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà da poi
Che avran la testa grande più di noi.

LXVII.

Ecco finito il quarto de' miei Canti. —
Chi sarà il Mecenate? È ver che il loco
Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea; ma o avanti, o dopo, importa poco:
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico:
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.

LXVIII.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno;
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono,
Subito faran dir che non ci sono.

LXIX.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a voi, Donne galanti;
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian, piano,
Vi trovi almen col Guadagnoli in mano!!

NOTE

---

(1) *V. l'ultimo verso della* Ciarla.

(2) *Epoca vicina agli Esami nell' Università.*

(3) *Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un medico di Milano.*

(4) *Qui scherzo; sapendo bene quanto le acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.*

L' ADDIO

A BARGA

(1828)

Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via,
Agli amici, e alla natale
Del Bargèo terra ospitale (1),
Prima almen del partir mio
Voglio dar l' ultimo addio;
E benchè dubbio non nascá
Che il buon vino non vuol frasca,
Pure in versi dir ne vo'
Tutto il ben che posso e so.
Che? non merta forse Barga
Che si scriva, che si sparga,
Tanto in prosa quanto in rima,
Che d'un colle siede in cima,
E che in cerchio la vagheggiano

Ardui monti che verdeggiano
Qual d'olivi, qual di viti,
Qual degli alberi graditi
Che producono quel frutto
Che dà gusto da per tutto,
Tanto è amabile e squisito,
Tanto è dolce e saporito?
Piace ai giovani ed ai vecchi,
Piace ai grassi e piace ai secchi;
Piace ai nobili, ai plebei,
Ai cristiani ed agli ebrei;
Piace ai frati, piace ai preti,
Ai filosofi, ai poeti;
Piace ai sudditi ed ai re,
Piace a voi e piace a me;
Sia con vostra buona pace,
La Castagna a chi non piace?
Piace fino alle persone
A cui fece indigestione!
Deh vi sieno i Numi amici,
O di Barga alme pendici,
Ove sette dì passai
Obliando tutti i guai,
Tra la gioia, la letizia,
E i piacer dell'amicizia!
Dopo questa digressione,
Mi sia lecito e permesso
Favellar delle persone,
Principiando dal bel sesso.
Benedette! qui le Donne

Non si fan gonfiar le gonne
Dalla salda: voglio dire
Che non pongon nel vestire
Quella tattica, che ha
Una donna di città.
Qui non scorgesi impostura;
Quel che c'è, tutto è natura!
(E a dir vero non è poco):
Mostran anche un certo foco,
Ed un brio, che al forestiere
Dà moltissimo piacere.
Anche i maschi sono affabili,
Son gentili, sono amabili,
Nemicissimi dell'ozio,
E ognun bada al suo negozio. —
Hanno ingegno, hanno talento
Chi a suonare uno strumento,
Chi ad ambir sugli altri il vanto
Nella dolce arte del canto;
Chi a far versi, chi a far prose...
Oh son bravi a tante cose!
Io non trovo in essi che
Una pecca sola, ed è:
Di lasciare invendicato
San Cristoforo sgambato
Dai Canonici del Duomo (2);
Pover uomo! pover uomo!
Dunque voi Bargee pendici,
Dunque voi diletti amici
Ricevete ora il tributo

Di quest' ultimo saluto,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via.
Chi può dir quanto m' affanna
Il lasciarti, o Marianna (3),
Che di cor, senz'etichetta,
Come l'animo ti detta
A chi vienti a ritrovare
Offri alloggio, e da mangiare?
Nè a' tuoi ospiti dai tu
Questo sol; ma dai di più:
Poichè dai musica e ballo,
Scampagnate a piè e a cavallo;
E vediamo in dolce unione
Ogni sera più persone
Far piacevole corona
Della casa alla Padrona.
Or si canta un' arietta,
Or si suona la spinetta,
Ora il corno (4); ma tu l'odi
Fare in sì soavi modi,
Che riescono graditi
E alle mogli ed ai mariti.
Ed io dunque da quel loco
Dove regna l'allegria,
Dove tutto è festa e gioco,
Io doman dovrò andar via?
E ciò poi che più m' affanna
Lascerò la Marianna?
Deh almen voi, Bargee pendici,

Deh almen voi, diletti amici,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch'io domani vada via,
Accogliete ora il tributo
Di quest'ultimo saluto!

NOTE

(1) *Pietro de Angelis, detto il Bargèo, celebre poeta del secolo decimoquinto.*

(2) *Non entrando l'antica statua di questo Santo in una nuova nicchia dietro l'altar maggiore, le si tagliaron le gambe.*

(3) *La signora Marianna Mordini, nata Bergamini, che qui rammento con riconoscenza, ebbe la gentilezza, nell'ottobre del 1828, d'accogliermi ospite in sua casa in compagnia della signora Sofia Vaccà e de' suoi figli.*

(4) *Il sig. Equi di Barga è valentissimo suonator di corno, e di lui qui vuolsi parlare.*

I BAFFI

(1826)

I.

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del NASO e della BOCCA (1),
Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:
Chè mostrar gli accessorii è naturale,
Dopo che s'è mostrato il principale.

II.

Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Che i Baffi al naso servono di base;
E però quel dottissimo filologo,
Secondo il mio parer, nel segno dette,
Che fe' da base derivar basette.

III.

So che non poche spacciano, o mie care,
Che i baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti;
Dunque da questo argomentar mi lice
Che non a tutti i visi il pel disdice.

IV.

Anzi mi par che faccian del fracasso:
E non vediamo infatti anco al presente
Talune andar mattina e sera a spasso
Con un baffuto cavalier-servente,
E il servente apprezzar più del consorte,
Perchè il buon-uomo ha le basette corte?

V.

Credete forse voi, che le Signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i baffi, il cacciatore?
Parlo di quello, che sta dietro al cocchio,
E che la Francia cacciator nomò:
Di quel che vada a caccia io non lo so.

VI.

Se il pel ricuopre del cervel la sede;
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento;
E perchè, Donne mie, far tanto caso
Che crescano anco i baffi sotto il naso?

VII.

E che direste mai, Donne garbate,
Ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via,
E, aspetta aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona?

VIII.

Tempo verrà che in maggior pregio avute
Saran dei baffi le virtudi ascose,
Poichè tutti le avranno conosciute;
E anche quelle che fan le schizzinose,
E chi li tiene or prenderieno a schiaffi,
Diranno un giorno: benedetti i baffi!

IX.

Finchè non gli ebbe, ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede;
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D'altro non s'occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava
Che c'era chi per lui se n'occupava.

X.

Ma poichè baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recògli Ulisse,
Sia che avess'onta del mentito sesso,
O che la moglie a noia gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noia)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troia.

XI.

Or voi, che v'internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c'è pel, non c'è giudizio;
E se col pel ci dà natura il senno,
Perchè i baffi tagliar dunque si denno?

XII.

Sarebbe inver pretensïon chimerica
Che facessimo ciò, ch'altri non fanno;
Se in Africa, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoî,
Bella! o perchè ci s'han da metter noi?

XIII.

E che ti vuoi leccar? se, esempigrazia,
Di vaga donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l'aggraffi,
E ti senta poi dir — leccati i baffi?

XIV.

Qui opportuna mi par la riflessione,
Che se a parer de'medici non puote
Nè d'ontalgia soffrir, nè di flussione
Chi con la barba tien calde le gote,
(E infatti quei che han barba pei conventi
Non si dà mai ch'abbiano male ai denti);

XV.

Così tenere i baffi è cosa sana,
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla tramontana;
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl'insetti non entrino in bocca.

XVI.

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco;
Se no fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!

XVII.

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi gli porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, o se l'ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?

XVIII.

Annunzian *neri* gagliardìa virile;
Castagni testa calda e buon umore;
Rossi scaltrezza; *biondi* alma gentile;
Bianchi mancanza di vital calore;
Ispidi rabbia; *folti* rustichezza;
Audacia *grossi; rari* languidezza.

XIX.

Miser chi rari ha i baffi, e pur si affida
Di far fortuna, e innamorar le belle!
Tra le folte basette amor s'annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei baffi) o belli, o nulla!

XX.

O degli uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d'Amor, nata dall'acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di baffi è il viso mio,
Venere bella fa' che gli abbia anch'io!

XXI.

Ma s'è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento, dunque come va
Che prima dell'esame se gli rade
Chi studia legge all'Università?
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un Legal non dee parere un gatto.

XXII.

Ma poi, non v'è persona di buon gusto
Che di gioia non brilli e di contento
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di baffi col moschin sul mento (2);
Oh quanta grazia, quanta leggiadria
Dà quel moschino alla fisonomia!

XXIII.

Crebber tranquille per l'Ausonio cielo
Più secoli le barbe; finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo (3).
E però fin d'allor l'Itala gente,
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello!

XXIV.

Ma quando del regàl serto la chioma
Ornò l'invitto figlio di Pipino,
Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma
Di portar le basette col moschino;
Chè d'aver tutti si recàro a onore
Una cosa, che avea l'Imperatore.

XXV.

Ed è qui, dove d'osservar vi prego
Che Carlo era un brav'uom, ma non sapeva
Poi, che i baffi si ungessero col sego;
Onde non vi badava, e gli teneva
Così come gli avea crespi e alla buona;
Talchè si disser *baffi alla Carlona*.

XXVI.

Ma alfin si vide a diradar le cieche
Tenebre d'ignoranza il gusto giungere,
E l'arte venne fuor delle manteche
O per ungersi i baffi, o farsegli ungere;
E allora, in grazia del natìo paese,
Furon chiamati *baffi alla francese*.

XXVII.

E incominciaro i giovani galanti
Ad educarli, onde parer più belli.
Chi li piegava in dentro e chi in avanti,
Chi lisci gli tenea, chi ricciutelli;
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l'aria truce.

XXVIII.

E la baffo-manìa per le città
D'Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità;
E più d'un ch'avea scarso il pel sul mento,
Per timor di passar per musichino,
Se li tingea alla cappa del cammino.

XXIX.

Ma questo qui l'ho detto per facezia;
Vero è peraltro quel ch'or vi dirò:
Un tal che senza baffi andò a Venezia,
E coi baffi alla patria ritornò,
Con ragioni provò chiare e palpabili,
Che son per chi viaggia indispensabili.

XXX.

Se ti veggon coi baffi, i vetturini
Ti prendono per qualche Oltramontano;
Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi dà di buonamano!
E sferzano i cavalli a più non posso;
Se non hai baffi, ti fan l'uomo addosso.

XXXI.

E alle locande? vi badan moltissimo:
E se veggon che ha i baffi il forestiere,
Gli dan dell'*eccellenza,* del *lustrissimo,*
Corre la serva, corre il cameriere;
Ma se al contrario senza baffi io giungo,
Non mi guardan nemmen quanto son lungo.

XXXII.

Si arriva ad un paese? a una città?
Ci assedian d'ogn'intorno i ciceroni
Per condurci a veder le antichità,
Templi, quadri, archi, mura, sostruzioni;
Chè ai baffi e al muso duro, quelle genti
Ci credono persone intelligenti!

XXXIII.

Ho citato costui per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete:
Ma lasciandolo, passo a confutare
Le sofistiche inezie ed indiscrete
Di chi dice, che i baffi prolungati
Nessun portar gli può fuor che i soldati.

XXXIV.

Se per la patria, se pel suo sovrano,
Se pel pubblico bene dello stato
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque cittadin dunque è soldato;
E s'ogni cittadino è militare,
I baffi può portar quanto gli pare.

XXXV.

Comune a tutti della barba il fregio
Dette prodigo il ciel de' doni suoi;
E sol perchè alle donne il privilegio
D'aver la barba come abbiamo noi,
Non fu, non è, nè sarà mai concesso,
Però vengon chiamate *il debol sesso*.

XXXVI.

Quantunque veggo ben ch'anco fra loro
Delle donne vi son con le basette,
Del sesso femminil gloria e decoro;
E queste, se un tantin vi si riflette,
Hanno facce sì vegete e sì fresche,
Che paion, vivaddio! tante tedesche.

XXXVII.

Di sì strano fenomeno, qual'è
La ragione? qualcun mi chiederà:
Certo, che una ragione esser vi de';
E se v'è una ragion, si troverà;
E poi, quand'anche non ne arrivi al fondo,
Sarò forse il prim'asino nel mondo?

XXXVIII.

Sapete ben, che se una donna gravida,
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi
E desïosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno.

XXXIX.

Chi sa! che la lor madre similmente
Nella sua gravidanza non bramasse
D'un capitano i baffi o d'un tenente,
E le labbra frattanto si toccasse;
Poi partorisse in grembo di Lucina (4)
Con la voglia de' baffi la bambina?

XL.

Comunque sia però, gli stimo e apprezzo:
Chè alle giovani accrescono beltà;
Grazia alle donne dell'età di mezzo;
E a quelle poi della senile età
Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,
Che per me non le stuzzico davvero! —

XLI.

Dimandato mi vien da certi critici:
Se nel mio modo di pensare, io veda
Ch'esser possano i baffi anti-politici,
O se, ancora vedendolo, lo creda.
Ma problema non è da sciorsi a cena
Tra i festivi bicchieri, a pancia piena!

XLII.

Corbellerie! l'affare è molto serio!
E le deboli forze in conseguenza
Supera d'un poetico criterio!
Nondimeno darò la mia sentenza,
Che al certo non sarà di tribunale:
Vo' dir che non farà nè ben nè male.

XLIII.

Quei, che i pollici loro unendo agl'indici,
Dei baffi ambe le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano,
Deh! fatemi la grazia, che volete
Che perturbin la pubblica quiete?

XLIV.

Avvezzi ad una vita sibaritica,
Fra le donne, fra i pranzi e fra le cene,
Non posson occuparsi di politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene:
E il pel tengon sul labro o sulla guancia,
Perchè l'han visto al Figurin di Francia.

XLV.

Di Francia che, regina di capricci,
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti;
Di Francia, in somma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

XLVI.

Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l'avea;
E chi l'avea fu detto *Realista,*
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi nella coda!

XLVII.

Pur si condoni a un secolo decrepito:
Ma or che spuntato è il secolo dei Lumi,
E cessato dell'armi è il fiero strepito,
Che serve rinnuovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia:
E vedrai che chi ha i baffi se li taglia.

XLVIII.

Ma del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i baffi, o Donne mie,
I duchi, i re, gl'imperatori e i papi,
(Siccome costa dalle gallerie).
Dunque indegni di lor non gli stimaro:
Dunque i baffi hanno pregio: il fatto è chiaro.

XLIX.

Far l'elogio vogliam d'un professore?
Si rammenta un artefice eccellente?
Un poeta di grido? un buon pittore?
Capperi! è un uom coi baffi! dir si sente:
Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!

L.

Deh! perchè la comun madre benigna
Madre a me si mostrò nell'altre cose,
E poi ne' baffi si mostrò matrigna?
Ma forse, chi lo sa! così dispose,
(Giacchè natura non fa nulla a caso)
Affinchè tutto si godesse il naso;

LI.

O perchè spazio vi restasse sotto
Onde attaccarvi un. cartellin stampato
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa:
« Natura il fece, e poi ruppe la stampa ».

LII.

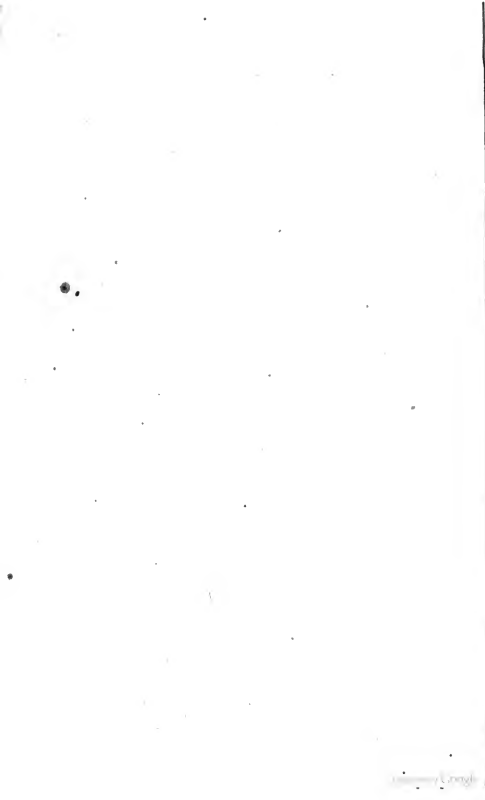
Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia:
E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal moda o non vi piaccia,
Per me è lo stesso, non me ne disgusto:
Solo il timor m'affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar: Povera lira!

NOTE

(1) La Bocca *veramente non è stata da me cantata, ma solo ne ho fatta menzione al principio della* Ciarla.

(2) *Chiamasi* moschino, o pizzo, *quel filo di barba, che alcuni si lascian crescere sotto il labbro inferiore.*

(3) *Si ha da Plinio e da Varrone, che i primi barbieri vennero dalla Sicilia in Italia nell' anno di Roma* 450.

(4) *Le donne greche invocavano Diana Ilitiia, o Lucifera; e le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.*

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA

SIGNORA

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei peraltro che l'aria d'arcano con cui la mia novelletta comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpetrazione. Voi in tal caso potreste farmi testimonianza che questo scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava, nell'anno scorso, a passare fra un piccol numero d'amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite adunque, con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che v'offro come attestato sincero della profonda stima, con cui ho l'onore di essere

Pisa 8 Giugno 1826,

Vostro Dev. Servo ed Amico

A. G.

LA

PENNA D'AMORE

(1826)

A te rida salute; a te gli Dei
Or sien propizii dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core,
Che t'offro in questa novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidiosi

Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;
Quando un'aura fuggitiva
La recò dell'Arno in riva.
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi:
Duchi, principi, marchesi,
E dottori e auditori,
E avvocati e professori,
Ed ognun saper desia
Quel che gira cosa sia.
— « Aspettate: (disse un tale
Estraendo un canocchiale
Che gli giunse dalla Senna)
« Se lasciate fare a me,
« Or vi dico che cos'è:
« È una penna! è una penna! » —
— « Una penna? Oh! s'è da scrivere,
« Io nel tempo del mio vivere
« Mai non scrissi due parole,
« E la lascio a chi la vuole ».
Disse un Nobile così;
Quindi rapidò sparì.
— « Io la voglio: e se l'avrò
(Esclamava un Avvocato,
Che correa tutto affannato)
« Con tal penna scriverò
« Cert'enfatiche difese
« Non più lette, e non più intese,

« Talchè un nulla al paragone
« Sarà Tullio Cicerone.
— « Avvocato: piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
« Male il mondo conoscete;
« Come? ancor voi non sapete
« Ch'è lo stesso ad un legale
« Scriver bene, o scriver male,
« Poichè quando va all'udienza
« È già data la sentenza?
(Era questi un Giornalista);
Indi aggiunse: « oh! s'io l'avessi
« Fra le dita, e se potessi
« Infiorar con penna tale
« Un articol di giornale,
« Non farei dormir la gente...
— « Come fate attualmente:
(Interruppelo un Linguista).
« Oh io poi, oh io poi
« L'userei meglio di voi!
« Se tal penna avessi meco,
« Scriverei siriaco, greco,
« Nella lingua degli Ebrei,
« De' Persiani, de' Caldei,
« E spiegar potrei gli arcani
« Geroglifici egiziani,
« E portare in Occidente
« Tutto quanto l'Oriente...
— « Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)

« Per iscriver quanto accenna,
« Ci vuol altro che una penna!
Alle corte: ognun volea
Farne ciò che gli piacea.
Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa;
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro, che ha perduto;
E tre, o quattro Scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il civile, e il gius canonico.
« — Cari amici, a quanto pare,
« La vorreste consumare!
(Sorridendo, e a faccia lieta
Disse un giovine Poeta
Ch'era lì fra i circostanti);
« È permessa una parola?
« Che faremo? siamo tanti,
« E la penna è una sola.
« Se uno l'ha, ed un non l'ha,
« Qualche diavol nascerà;
« Poi bisogna temperarla,
« E v'è il rischio di sciuparla.
« Dunque, o cari amici miei,
« Se vi piace, proporrei:
« Che, allorquando sarà scesa,
« Gentilmente fosse presa,
« E che poi senza intervallo
« Dentro un'urna di cristallo

« Si chiudesse, e quindi eretto
« Le venisse un bel tempietto.
« Là potrebbe ogni devoto
« Visitarla, e sciorre il voto,
« Tutti offrendole i desiri,
« Le speranze ed i sospiri,
« Senza ch' essa, almen mi pare,
« Si venisse a consumare;
« Ed un inno io canterei
« Consacrato solo a lei ».
A tai detti ognun fa il sordo;
Niuno trovasi d'accordo;
Finalmente ella declina,
Ed a terra s'avvicina.
Era bianca come neve
Che giù fiocchi lieve, lieve;
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due, o tre:
« È la mia! — No: tocca a me! »
Questi spicca un leggier salto;
Ma la penna torna in alto.
Quegli ancor le mani spinge;
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia la baruffa:
Uno grida, un altro sbuffa;
E saria finita male,
Se libratosi sull'ale

Colle frecce e la faretra
Non calava Amor dall'etra,
Che d'un raggio scintillò,
Sicchè tutti abbarbagliò:
Quindi disse: « Bella, e rara
« È, o campion, la vostra gara.
« Ma la penna qui caduta
« A me spetta; io l'ho perduta.
« Degni, e che? vi credereste
« D'aver voi cosa celeste?
« Non è questo d'Umbria il suolo!» —
La riprese, e spiegò il volo. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo, e più di naso.
Quei, cui tocca sorte eguale
Ne trarranno la morale.

AL MIO AFFETTUOSO PARENTE

SIG. FRANCESCO VELLUTI-GHINI (*)

DI CORTONA

Checco mio — vi son tenuto,
Ma tenuto tanto, tanto,
Del zecchin che ho ricevuto.
Oh che santo! che gran santo
È fra i Santi san Giovanni,
Che si degna tutti gli anni,
Sotto forma di moneta,
Di far visita al poeta!
Mi dispiace che non è
Come santa Elisabetta,
Che ci stava *mesi tre;*

(*) *Questo buon vecchio, di cui adesso deploro la perdita, fin da quando io era bambinello fu solito regalarmi ogni anno per Natale uno zecchino d'oro di Firenze (che porta l'impronta di S. Giov. Battista).*

San Giòvanni ha un po' più fretta,
E va via lo stesso giorno
Senza dir: domani torno.
Io vorrei che questo Santo,
Ch'è sì grande, e che può tanto,
Dentro all'anno mi facesse
Delle visite più spesse;
Ma, quantunque l'abbia a grado,
Non lo vedo che di rado;
Ed è vostra cortesia
Se quest'anno anche s'è mosso
Per venire a casa mia;
Chè per gli altri pregar posso
Quanto voglio: ma è, v'accerto,
Vox clamantis in deserto.

Deh! seguite: e se Plutone
Che qua e là caccia la coda,
V'inducesse in tentazione
Che il donar non è più in moda,
Discacciatela veloce
Con il segno della croce;
Perchè dice anzi Gesù
Che a chi ha meno dia chi ha più.
E così, se ogni anno in dono
Mi darete uno zecchino,
Sfido a dirmi che non sono
Un *carissimo* Cugino!

TUTTE

LE DONNE

MI PIACCIONO

(1826)

O Voi degli uomini
  Söave cura;
  O amabil'opera
  Della natura;

Io per voi facile,
  Donne, m'accendo;
  Nè i miei nascondere
  Vizii pretendo;

(Se a vizio ascrivesi,
  Donne amorose,
  L'avere in pregio
  Le belle cose).

Ed in qual codice
È stato scritto
Che sia le femmine
Amar delitto?

Dove si trovano
Quegl'indiscreti,
Che d'amar vietino
A noi Poeti?

Per Bice e Laura
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate

Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno
Gl'inimitabili
Cigni dell'Arno.

Si vieti a ruvido
Vecchio restio;
Ma non a un giovine
Come son' io,

Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per Voi, qual fragile
Canna dal vento.

Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D'amor faville. —

Perchè nei circoli
  Fa sì la dotta,
  Per quel suo spirito
  Amo Carlotta.

Ignara Eulalia,
  Ferito m' ha
  Con quella ingenua
  Semplicità;

Sicchè comprendere
  Di qui si può,
  Ch' amo le femmine
  Sien dotte, o no.

Fanny che lodami
  Ne' carmi miei,
  Piacer non debbemi
  S' io piaccio a lei?

E se mi critica
  Fulvia severa,
  Non debbo Fulvia
  Creder sincera?

Eurilla timida
  Talor lo sguardo
  Modesto volgemi?
  Per lei tutt' ardo;

Chè quell' ingenuo
  Gentil pudore
  Forma l' insidia
  Di questo core,

Mi guarda Amalia
  Franca e procace?
  Perchè non rustica,
  M'è cara, e piace.

E non considero
  Se Amalia, Eurilla,
  Nera, o cerulea
  Han la pupilla;

Perchè cerulea
  L'han Palla e Giuno,
  E l'alma Venere
  È d'occhio bruno.

Lenta, e gravissima
  Cammina Ernesta?
  Eh che con gli uomini
  Sarà più lesta!

Livia entro splendida
  Festiva stanza
  Alterna l'agile
  Piede alla danza?

Oh come l'anima
  Rapir mi sento
  De' fianchi al nobile
  Molleggiamento!

Se suona Laura,
  Laura m'incanta,
  E vado in estasi
  Se Gigia canta.

Giulia qual pertica
Sorge eminente?
Non potrò perderla
Infra la gente.

D'Elvia ch'è piccola,
Così ragiono:
Sta in piccol'anfora
Chiuso il vin buono.

Dunque non m'occupo
Della statura:
È per me comoda
Ogni misura.

Se la pinguissima
Cassandra io scerno:
Oh! dico, è ottima
Per quest'inverno!

Magra presentasi
Al guardo mio?
Piacciono i simili:
Son magro anch'io.

Non ho sul fisico
Idee sì basse:
Mi son gradevoli
E secche, e grasse

Mi alletta candida,
Bruna mi piace;
L'amo di roseo
Color vivace.

E tutto accendere
Il cor mi sento
Al color languido
Del sentimento.

Amo le giovani
Per la freschezza;
Le vecchie venero
Per la saviezza:

E m'empion l'anima
D'ilarità
Quelle che contano
La mezza età.

Belle, mi piacciono
Per simpatìa;
Brutte, allontanano
La gelosìa.

Sicchè le femmine,
O belle o brutte,
O vecchie o giovani,
Mi piaccion tutte.

L' ELISIR DI LE-ROY

PER LE DAME

(1827)

I.

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me so che ci campo molto bene!
E lo star sano m'è così giocondo,
Che sempre dico, ogniqualvolta avviene
Che qualcun se ne vada ai regni buî,
Salute a me finchè non torna lui (1).

II.

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al dottore;
Però, Donne, bisogna conservarsela,
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

III.

E far come la cauta genitrice,
  Che se vede il figliuol magro d'aspetto,
  Non studiar tanto, figlio mio, gli dice;
  Il troppo studio ti rovina il petto:
  Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
  Che un uom ch'è ricco non è mai somaro. —

IV.

Che sia la Medicina un'impostura
  Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
  Anzi dirò che vien dalla natura,
  E ch'è dell'uomo consolatrice, amica;
  Si medicano e vacche e asini e buoi,
  Medicar ci dobbiamo ancora noi.

V.

Quantunque, se miriam le contadine,
  Che non si fan tastar mai dal dottore
  Il polso, e mai non prendon medicine,
  Le troviam piene zeppe di vigore,
  Grasse, e con certi visi vivaddio!
  Che posson far vergogna al vostro e al mio.

VI.

E voi? ma Donne, che miseria è questa?
  Quando vi si domanda: come va?
  Or rispondete che vi duol la testa,
  Ora che vi duol qui, che vi duol qua,
  In guisa tal che argomentare io posso
  Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

VII.

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo ciel balsamico e sereno
Che su quei d'oltremonte e d'oltremare
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,
I benefici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

VIII.

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle
Che arrabbian di marito, e non lo trovano;
Me ne va proprio il sangue a catinelle!
Ma se niun rende pago il lor desìo,
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?

IX.

E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

X.

Chi esige dote assai va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo speziale, il medico e il marito:
E così essendo, voi vedete bene
Ch'oltre all'aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover uomo ci rimette un tanto.

XI.

Deh! Voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se Voi languite, in un orror profondo
Geme natura, e l'universo è morto:
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

XII.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran medici e speziali,
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

XIII.

E sì che vedo che più d'una Dama
Ogni anno alle salùbri acque s'invia;
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

XIV.

E se la tale esce di casa un poco,
Del Lungarno perchè non si diletta,
Che sceglie sempre solitario loco?
Ci è forse qualcheduno che l'aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l'entrin fumi per la testa.

XV.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio;
Con qual cor venir debbono le belle
A farsi affumicar tutta la pelle?

XVI.

Risponderete, che il fumar costuma:
E se costuma, sarà cosa bella?
Sta scritto pei caffè « Qui non si fuma »;
Proibiscè di fumar la sentinella;
E veder dèssi un Cavaliere, un Conte,
Fumar come un facchino in piè-di-Ponte? (2)

XVII.

Del resto, io so che tutto il mal non viene
Dal medico, nè vien dallo speziale.
Per esempio: qualcuna starà bene,
E dirà nonostante d'aver male;
E dirà d'aver mal, perchè ha provato
Che bel comodo è l'essere ammalato.

XVIII.

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà; non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa e più squisita;
L'esser malati è una gran bella vita!

XIX.

Ma qui di protestarmi è necessario,
Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,
Perchè allora direi tutto il contrario. —
Qualch'altra poi si mette nel pensiero
D'avere un'incurabil malattia;
E in sostanza non è che ipocondria.

XX.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
Distesa tutto dì sul canapè;
Non si rammenta mal ch'ella non abbia;
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè:
Se s'alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo: posa piano.

XXI.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
Prende a stento alle nove una tazzina
Di cordiàl; poi più tardi un pan bollito;
Poi a pranzo, un fritto, un'ala di tacchina,
E un po' d'arrosto per poterci bere;
E dorme appena dodici ore intere.

XXII.

Già questo non mi reca meraviglia;
Quella continua vita sedentaria,
Quell'occuparsi ognor della famiglia,
Non divertirsi mai, non prender aria,
Star troppo del marito in compagnia,
Può sicuro produr l'ipocondria.

XXIII.

Dunque allegre! che serve, o Donne mie,
Il parlar di miserie tutto giorno,
Stare a letto, vuotar le spezierie,
E tener tanti medici d'intorno?
Se i molti cuochi guastan la cucina,
O pensate i dottor di medicina!

XXIV.

Io, io vi guarirò. Come! ridete?
Perchè non son *dottor di medicina,*
Inabile a guarirvi mi credete?
Oh se la Laurea desse la dottrina
A tutti quei che laürear si fanno,
Quanti dotti vedremmo in capo all' anno!

XXV.

Non dubitate: a porre a voi davanti
Il mio rimedio, umanità m' invita;
Non saran senapismi, vessicanti,
Mignatte, aco-puntura, e un' infinita
Schiera di salutiferi tormenti,
Che per lo più non giovano ai pazienti;

XXVI.

Ma un Elisir, che a beverlo consola! —
Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
Facesse un poco pizzicar la gola,
Nè resister potesse al pizzicore,
Di zucchero una palla mandi giù,
Nè se la sentirà pizzicar più.

XXVII.

Ha di purgar la qualità specifica;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca; eh giusto! anzi fortifica.
Alle corte: si chiama Le-Roà! (3)
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.

XXVIII.

Bocce, vasi, barattoli giù, a terra:
Addio mercurio, tamarindo addio!
Te rabarbaro e te sal d'Inghilterra
Veggo dannati a sempiterno oblio;
Che può la cassia? che il calomelano?
Le pillole a che servon del Piovano?

XXIX.

Rancidi nomi! L' italo Paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla, e mangia, e veste alla francese,
(Chè nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb' anche alla francese medicarsi.

XXX.

Mi burlate! Se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il medico firmava,
Fra visite e consulti di dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover uomo divenia spiantato.

XXXI.

Almen, secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola, sola;
E per far sul dottor l'economia,
Glie la può dare il cavalier-servente,
E il marito star lì come assistente. —

XXXII.

È sentenza di celebri scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

XXXIII.

Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, scàmmonèa, sena, e sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i turbiti;
I turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

XXXIV.

Che? non credete al baco di cui parlo?
O bella! la tignuola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo,
Le tarme ai libri dei Signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi s'entra per tutto?

XXXV.

Dunque se ognor la Marchesina smania;
Se d' isterici nodi la Contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la Baronessa,
E il viso le divien pallido e opaco,
E che credete che sia stato? il baco! —

XXXVI.

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò; ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra*, e *pro*,
Se adottar si dovesse sì, o no!

XXXVII.

Chè dicea più d' un padre: al mio figliòlo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vajolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

XXXVIII.

Due valigie il Tonante all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dinanzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

XXXIX.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor, se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen fate star bene ancora noi!

XL.

Non fa morire, no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare
Che se fosse un mortifero elisire
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi
Che s'accresca la gente, e non che scemi.

XLI.

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
Non possa far morire il Le-Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là.
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

XLII.

Pur, giacchè dall'abuso, e dal disordine
Nascon le leggi, è stato convenuto
Che, se il medico prima non fa l'ordine,
Questo elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il medico, e campa lo speziale.

XLIII.

Direte: fa smagrir — Questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d' un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v' importa, o Donne care?
Forse, la sarta, o la modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

XLIV.

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar, che non s' abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un ciarlatano!
Non vi fu ch' Esculapio, ei sol vi fu
Ch' ebbe di guarir tutti la virtù.

XLV.

Sì, quel grande che visse in Epidauro,
Quell' esemplar di medica dottrina,
Che fu istruito da Chiron centauro
Pubblico professor di medicina;
Chè allora i professor, senza molestia,
Potean esser mezz' uomo, e mezza bestia.

XLVI.

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava,
(Cosa contraria a questa professione),
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall' oro, e dall' argento.

XLVII.

Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch'eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

XLVIII.

Ma siccome la Scuola boreale,
Onde frenar la *classica* licenza
A cui non basta il bello naturale,
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli Dei d' Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

XLIX.

E infatti, il mio Francese, come costa
Da un tomo pien di lettere stampate
Speditegli a Parigi per la posta
Da persone sanate e liberate
Con l' elisir, da mali d' ogni razza,
Prova che c' è qualcun che non ammazza.

L.

Era al tal Cavalier venuto un fignolo?
Al tal Marchese una protuberanza?
Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla Madama Costanza?
S' era la Duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?

LI.

E ben? tutti ha sanati Le-Roà!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto amico dell' umanità
Con quel suo taumaturgico elisire
I portenti incredibili che ha fatti;
Fin gli asini ha guarito, fino i gatti!

LII.

Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri
D'Ippocrate e Galen; pe' tuoi gran meriti
Passerai glorïoso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti;
Ah se vivevi ai tempi di Tiberio
Il pover uomo non perdea l'Imperio! (4)

LIII.

Scuopre il Gioja la bussola, e al piloto
Del mar l'incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova del moto;
Altri il vindice telo a Giove fura;
E dopo lunga via Colombo ardito
Giunge all' estremo americano lito.

LIV.

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all'ingegno tuo sagace e fino
Il ritrovare un semplice elisire
Che guarisce ogni mal grosso, o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.

LV.

Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t' offro il carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perchè ti do quanto mai dar poss' io;
Ben' è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l' elisir dispensi, ed io la carta.

LVI.

Donne, che dite d' essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto, e c' è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.

LVII.

Ma quando ancora questo mio libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa,
Dell' oppio almen vi produrrà l' effetto.
Per me, se di quattrin m' empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell' elisir di Le-Roà!

NOTE

(1) *Modo proverbiale.*

(2) *Così si chiama in Pisa la piazza ove stanno continuamente i vetturini, i facchini e simil gente.*

(3) *Ho scritta questa parola come si pronunzia; per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.*

(4) *Narrasi che quest'Imperatore morisse di stitichezza.*

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI

LA ROTTURA DEL BICCHIERE

(1827)

Poichè reduce da Serra (1),
La gentil vostra Cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la città;
Se sapeste, o mia Signora,
Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde, che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell'entrar l'orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche Dea forse discese
E il mio naso allor difese!

Se il Fattore lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca...
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Tòrre un'anima al Signore
Specialmente d'un fattore!
Dunque a voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza;
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono.
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch'io non l'ho tutto d'un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero

Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s'è rotto?
Fra le muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l'immagine d'un morto;
E le donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche Vostra Signoria,
Ch'è la stessa cortesia,
Io scommetto che se, a caso,
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

NOTA

(1) *Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al Sig. Cav. Giov. de' Conti Guidi, ove nell'anno* 1826 *passai metà dell'ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.*

AL PRIORE

CAMERINO CAPRONI

DI PISA

(1828)

Amatissimo Priore,
Tu sai ben che dal Rettore (1)
Giovedì facemmo il patto
Di portar ciascuno un piatto
Per domani sette Agosto;
E che anch'io m'era proposto
Fare in umido due polli
Ben pasciuti e ben satolli;
Chè sperava, sconsigliato!
Che fra tanti giovinetti,
Qualchedun m'avria mandato,
Per lo meno, due galletti:
Ma Priore, amico mio,
Gli hai tu visti? nemmen io.
Ah! che in oggi ben m'avveggio
Che si va di male in peggio!

Prima almen venìan capponi,
E bottiglie, e cacciagioni;
Ora poi tutto è cangiato:
Non si vede più un sagrato!
Viene il giorno di Natale,
E le cose vanno male;
Vien la Pasqua e il Ferragosto,
E non c'è da far l'arrosto;
Dopo questo, dir non deggio
Che si va di male in peggio?
Ancor essi alla giornata
Han la lesina studiata;
Cosa, invero, che disanima.
Il Lupetti (2) almen, buon'anima,
Se qualcun se ne scordava,
Lo schiaffava, lo nerbava,
Lo faceva andare zoppo,
Ma e' veniano il giorno doppo!
Ed io intanto, che ogni giorno
Certi cancheri ho d'intorno
Che mi fanno sfegatare,
Ammarcire, spolmonare,
Gli ho a comprar se vo' i galletti?
Benedetto sia il Lupetti!
Ma o l'intenda, o non l'intenda,
Oramai questa faccenda
È finita, e gli ho comprati;
Ora vanno cucinati.
Ma il mio cuoco è un certo cuoco
Che, per dirla, ne sa poco;

Egli è un cuoco da poeti,
È non è cuoco da preti.
Per uscir dunque d'imbroglio,
Ti spedisco questo foglio,
E i due polli anco ti mando,
E di cor mi raccomando
Perchè in umido sian fatti,
Come sono i nostri patti,
Dal tuo cuoco, il qual si sa
E in campagna ed in città,
Ch'egli è un cuoco di valore,
Proprio degno d'un Priore!

NOTE

---

(1) *Don Diodato Giuliani Rettore e Professor di Rettorica nelle Scuole Comunitative di S. Michele in Borgo di Pisa, nelle quali io era Maestro di Umanità.*

(2) Quondam *Maestro di Grammatica nelle ridette scuole.*

L' ORIGINE
DELLA BEFANA

(1827)

I.

Ma che diavol d'idea bizzarra e strana
Venuta è in capo a vostra Signoria (1)
Di volervi occupar della Befana
Nella vigilia dell'Epifania?
Tra una sacra funzione e una profana,
Possibil che vi passi analogia?
Pur voi gradite ch'io la trovi in verso:
Ma, signor Conte, sarà tempo perso.

II.

Come c'entrano i fuochi d'artifizio,
Dei ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco,
Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio,
Che omai beati nel celeste loco
Ridon di noi che non abbiam giudizio?
Inoltre, che ha che far coi Santi il cuoco?
E pur senza gran pranzi, o laute cene,
Par che una festa non finisca bene.

III.

Il popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fersi
In ogni lor religioso rito
Fra gli Arabi, gli Ebrei, gli Assirî e i Persi;
Anche il nostro, alla Fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però chè in mezzo al cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del gentilesimo.

IV.

Della Befana sull'origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato;
Chi vuol che fosse quell'*ancilla ostiaria*
Che si trovò nell'atrio di Pilato;
Chi la nonna d'Erode ottuagenaria,
Chi la zia di Barabba, e chi ha pensato
Che venga da due Celtiche parole
Adatte ad indicar « fuoco del sole ».

V.

Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinioni addotte;
Ma che cosa han che far le donne brutte
Col sol? che fan paura anco di notte
Ai bamboli non meno che alle putte,
Che con stridule voci ed interrotte,
S'attaccan delle madri alla sottana,
E gridan: mamma! uh ecco la befana!

VI.

Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
Che fin da quando v'erano i Romani,
(Già i Romani ci sono anco al presente,
Ma intender voglio dei Roman Pagani,
Non di quelli che vivono attualmente
I quali son buonissimi Cristiani),
Si festeggiava all'uso orientale
Con lieti fuochi il solstizio brumale.

VII.

Ma apparso ai Magi il sospirato Sole
Le nebbie a dissipar d'idolatria,
(Giacchè null'altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania);
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetüarne l'allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.

VIII.

E quando Guido Monaco inventò (2)
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la,*
In Roma in questa sera si cantò
Più d'un'aria nel tuono di *be-fà;*
Con flauti e corni poi s'accompagnò,
(Chè i corni sono usati in ogni età)
E dette forse questa intonazione
Alla Befana la derivazione.

IX.

Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre;
Le donne più devote, e grossolane,
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per Befane
Si prendessero poi creder convienci
Tutte le donne ch'eran ossa, e cenci.

X.

Pur, qualunque ne sia l'antica origine,
Lascio di farne ulteriore indagine;
De' secoli il frucar per la caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lasciò già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine;
Sol m'oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin'ebbe da toscana femina.

XI.

Che se il popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l'origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana,
O là donde ne viene il buon prosciutto (3),
Guardiam le Valdarnotte, e Romagnole,
E vedrem che bei tòcchi di figliole!...

XII.

L'ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi in grazia, signor conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le Fiorentine e grazia e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, be' fianchi, e che so io?
E non dirò che tutte le Pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

XIII.

E quantunque lasciasse scritto a noi
L'abatin di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le Pisane d'oggi un'altra cosa;
Benchè anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi una gran bella sposa!
E se piantò il marito, ch'era tisico,
Fu perch'ebbe riguardo del suo fisico (4).

XIV.

Non credo ch'oltre monte, od oltre mare,
Vi sia gente incivil tanto e scortese
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutte del Toscan paese.
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel fam* (5) disse in francese,
E qualcuno un po' grosso di campane
Intese che ci son di gran befane.

XV.

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria de' magici regali,
Gli amici lor trattavano a ciambelle,
A vini, a confetture e cose tali;
Però Befane oggi si chiaman quelle
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da *fa bene* (6).

XVI.

Se' tu poeta? letterato? artista?
Il massimo ti manca de' conforti
Se non hai la Befana che t' assista,
Se non hai la Befana che ti porti.
Tutto sta nel conoscere *quæ est ista:*
E noi siam di cervello così corti,
Ch'è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo una Befana! —

XVII.

In somma: sia la Befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai Papalini,
Il fatto è questo e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i Fiorentini;
E in mezzo a fischi e gridi d'esultanza,
Fra tanti corni e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;
Dunque è innegabil, la Befana c'è. —

XVIII.

La c'è sicuro: la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera
Temendo che forassemi la pancia;
Ma vista poi la cosa com'ell'era,
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Crediatemi che c'ebbi un gusto matto!

XIX.

Tempo felice! sotto al caminetto
Allor ponea la calza dopo cena,
Poi tutto allegro me ne andav'a letto,
E la mattina la trovavo piena.
Dove se'ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor!... ma oh questa è amena!
E non vi son Befane in molte bande
Che s'occupan del piccolo e del grande?

XX.

In Pisa non lo so; ma fuor di qua
So che talun più povero di me
Ogni tantino un abito si fa;
Fatica forse? è sempre pei caffè;
Non sia per mormorar: chi glieli dà,
Se la Befana questa qui non è?
Ma Befana, intendiamoci, piacevole,
Che somministra tutto il bisognevole.

XXI.

Per altro: se il dì cinque di gennajo
Vengon sol le Befane e se ne vanno,
Come creder si può che a Tizio e a Caio
Tornino tante volte in capo all'anno?
Eh! qui gatta ci cova; e c'è del guaio!
Ma può darsi che sieno, anzi saranno,
Le Befane del cinque le ordinarie,
E tutte l'altre le straordinarie.

XXII.

Dice il proverbio che chi cerca, trova;
Perdinci! altro che io sudo, e m'ammazzo
Per trovar la Befana, e non mi giova;
E sì che non son poi brutto ragazzo!
Ma vo' far da qui avanti un'altra prova....
Lasciamo star, sarebbe un'imbarazzo;
Estro il ciel mi mantenga, e membre sane:
E al diavol vadan tutte le Befane!

NOTE

(1) *Questo scherzo fu dall'Autore indirizzato al Conte Francesco Mastiani di Pisa.*

(2) *Guido Monaco Aretino inventore delle note musicali fiorì circa il* 1030.

(3) *Il Casentino.*

(4) *Bartolommea di Messer Lotto Gualandi, sposa a Messer Ricciardo di Chinzica.*

(5) *Scritto in vece di* belles femmes, *per comodo del verso.*

(6) *Anagramma.*

LA ROTTURA

DEL CRISTALLO

A NINA

(1827)

Nina, è ver che vuoi de' versi
Per cacciar l' ipocondria?
Ma ti par, carina mia,
Che così possa riaversi
Dalla noia, una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio
Ti farà crescere il tedio;
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole!
Il rimedio più spedito
È un bel tòcco di marito.
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l' unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei leggiadra e bella.

Pur, se insisti a chieder carmi,
Incivil non vo' mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi:
Io ti do quel che tu vuoi.
E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul BICCHIERE,
E or di leggere hai premura
Del CRISTALLO la ROTTURA,
Te la dedico, o Donzella;
E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

(1827)

Ah! Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non ho avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d'ieri,
Allorchè, per mia sciagura,
Feci a voi quella rottura!
Il marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata!
Certo: il rompere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.

Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste: non c'è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me li rompe anche Cammillo.
Ma da parte il complimento;
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur, se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto
Per sessantatre quattrini
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Chè talor, sapete bene,
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia:
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d'aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l'aiuti!
E quell' urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto
Trova ognun grato ricetto,
Che può dirsi nella sera
Un Tempietto di Citera,

Pien di Grazie, pien d'Amori,
Nè vi mancan buca-cori;
Quelle smanie, que' deliri,
E que' fervidi sospiri
D' invaghita alma frenetica,
Ben a credere io m' induco
Che farian l' aria mofetica,
Non uscendo da quel buco.
Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.
Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello;
Se il Cristal non si rompea,
Questo scherzo non nascea;
Ma tuttora si conserva
La memoria di Minerva;
E il mio scherzo servirà....
A che cosa? — eh! Dio lo sa!

La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a destra e a manca;

MUSICA E AMORE

(1828)

I.

O Giovinette che musiche siete,
Voglio dir che la musica imparate,
E chi sa! forse anche all'amor farete,
In me l'idea piacevole destate
Di farvi oggi sentire un lavoretto,
Che forse forse vi darà diletto.

II.

Io dunque vi farò toccar con mano
Che l'Amore alla Musica somiglia;
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam qui nostra figlia
Perchè impari da lei, signor Dottore,
A guastarsi la testa coll'amore.

III.

No, care mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

IV.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l'Amore,
Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
Prima che mi rompesser le signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso. —

V.

Non la crediate idea strana e bizzarra,
Se l'Amore a un *concerto* io paragono (1)
Che ha molti accordi, e se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *concerto,* ma un frastuono;
L'amor così, se un cor coll'altro core
Non è d'accordo, non può dirsi amore.

VI.

Già per capirla è inutile esser dotto,
Perchè la cosa è chiara e manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr' otto;
Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
Si farà tanto e tanto si dirà,
Che dagli, dagli, poi le c'entrerà.

VII.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
Formano musical grata armonia,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto e qualche gelosia,
Servono a mantener l'amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

VIII.

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
Qualche scroccon famelico si asside,
Come l'occhio qua e là sulle vivande
Gira prima di scerre e poi decide?
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

IX.

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar per ciò non debbe meraviglia
Se il Signorino, uscito allor dal Prete,
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi* ed in *fughe* e in *ritornelli*.

X.

L'asin così, scusate il paragone,
Se a caso in maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti e con arcata coda
Salta, e s'aggira per l'erboso piano,
Libero dalla soma e dal villano.

XI.

Incomincia l'Amor *piano, pianissimo,*
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto, prestissimo;*
La femmina desia l'*abbreviatura,*
E si cruccia se l'uom per varie cause
Ricorre agl' *intervalli* ed alle *pause*.

XII.

E infatti: se una giovine ci aggrada,
Chè non chiederla presto per isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa.
Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
Avrei gusto a sbrigarmi; o dentro, o fuori.

XIII.

La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
Per accender nell'uom fiamme vulcaniche;
La chioma in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa e fa gonfiar le maniche;
Semplicetti fuggite da costoro,
Chè vinta la materia è dal lavoro!

XIV.

E se pronto hanno alcune ogni momento,
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto?*

XV.

Ma piano, per carità: non v' irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura;
Di voi non parlo che ad udir mi state,
In voi si vede che non c' è impostura;
E grandi a un tempo d'anima e di core,
Pagate amor con altrettanto amore.

XVI.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso!

XVII.

Basta che se si accasa una fanciulla,
Muti registro, e all' unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

XVIII.

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d'una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave?*
Toccala nel più debol: mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

XIX.

V'è taluna che guarda di buon occhio
Il Marchesino, il Conte ed il Patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c'è o non c'è giudizio.
E poi si piange e dopo si singhiozza;
O pigliate! l'aveste la carrozza?

XX.

Nè sol le dame, ma la gente ignobile,
La modista, la sarta, la crestaja,
Se vedesi ronzar d'attorno un nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno sposo; — oh sì, l'avrai!

XXI.

Or'aman le persone letterate,
Per far tra le altre femmine più spicco;
Ora i poeti, ond'essere adulate;
Ed or fresche d'età, sol perchè è ricco,
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

XXII.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna, io non lo credo;
Anzi e Dame e Contesse e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

XXIII.

Eh la filosofia da un pezzo in qua
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a titoli ed a gradi or non si osserva:
Quanti signori sposano la serva!

XXIV.

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch'anco una dama sposi un cameriere;
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un cavaliere
A quello d'un facchino, o d'una spia:
Filosofia ci vuol! filosofia! —

XXV.

Quando han la *chiave,* dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori e i cascamorti.
Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

XXVI.

Si scrive! o come? — Oh! non vi vuol fatica;
Si cerca guadagnar la cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond'evitare le pubblicità,
Un'amorosa lettera si dà.

XXVII.

Al primo tutte fan le schizzinose,
Onde anch'essa dirà: ma! signor mio
Per chi m' ha presa! non fo certe cose;
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt'altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo. —

XXVIII.

Prendete: ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch' i' fo, non lo fo per interesse....
E perchè si vuol' ella incomodare?
Grazie.... mi creda che se si potesse....
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scuopre il padron, povera me!

XXIX.

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina.... ma lo ridirà?
La padroncina l'ama.... uh! sento gente;
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio...
Torni domanisera per il foglio. —

XXX.

Immaginate un povero Scolaro
Che indebitato, scriva per la posta
Al padre che gli mandi del danaro,
E impaziente aspetti la risposta;
Tal' egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all'amoroso foco.

XXXI.

Ecco che vien la replica — « Mio bene:
« Non posso più dormire, nè mangiare
« E anch'io da voi lontana vivo in pene;
« Tisica mi vedrete diventare
« Se a sposarmi sollecito non siete,
« Come brama di core — chi sapete. »

XXXII.

E oh quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar si udì
In tuon d'*alamirè terza minore,*
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi, ragazzi, e andate là,
Che il *bemmì* cangerassi nel *be-fà!*

XXXIII.

Tutto ha i confini suoi; non v'è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all'alto, e poi dall'alto al basso.
Nella Musica è il *sì* l'ultima nota,
E spesso anco in due sposi il « sì signore »
È l'ultimo gradino dell'amore. —

XXXIV.

L'uom non avvezzo a tanta *legatura,*
Della moglie il pensier lascia in brev'ora;
A lei d'altronde un pò d'*appoggiatura*
È necessaria o per le scale o fuora,
Chè puo' inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

XXXV.

Cerca dunque un servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo, che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico,
Tanto è vero che chiamasi l'amico.

XXXVI.

Ma stando sempre con un braccio alzato
Poveretta! una donna alfin si stanca;
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon dei più buoni;
Ecco eseguite delle *variazioni*.

XXXVII.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo;
E avvezzate così fin da bambine,
Seguon l'esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l'abuso.

XXXVIII.

E perciò que' *capricci* e *fantasie*
Che v'escon dal volubile cervello,
Son sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello:
Perchè il marito con la man maestra
Batte la solfa e regola l'orchestra.

XXXIX.

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m'occupo d'altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

XL.

Che se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La natura v' avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v' ha la natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

XLI.

Ma in quanto a voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v' esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede. —

XLII.

Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,
Nessun ve n' ha, che come il canto e il suono
Söavemente c' incateni il core;
Ah si sei tu, dolcissima armonia,
Se' tu, che t' apri ad ogni cor la via!

XLIII.

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I tebani spirasti inni canori;
Del tuo fuoco accendeste un dì Tirtèo,
E n'ebbe Sparta i trionfali allori;
Per te l'uom, che vivea come le belve,
Agli altri unissi e abbandonò le selve.

XLIV.

Or, se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui c'è tanto amor per gli strumenti,
Che da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

XLV.

Donne, ditelo voi, se nell'estate
Mentre prendete i freschi alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,
Confessatelo pur liberamente,
O non andate a letto più contente?

XLVI.

E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi sonava così bene;
Vi rende sodisfatte la vicina;
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega;
Com'entri in voi l'amore eh! non si spiega.

XLVII.

E in noi? Se suona l'arpa, od il pian-forte,
Una ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte, forte,
La faccia ci divien più colorita,
Scottan gli orecchi qual carbone acceso...
Felicissima notte! il merlo è preso.

XLVIII.

E il canto che non può? sol per gli Eroi
Era in Grecia il cantar laudabil cosa;
E di qui certo avvien ch'anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.

XLIX.

Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa
Se la vostra figliuola o canta o suona;
Anzi vi dico ch'è una bella cosa;
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch'è seguito?

L.

Donna che canti, ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinüante;
E anche a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una cantante,
Non una già che fosse sempre al « *do* »
Ma ch'eseguisse almen qualche rondò.

LI.

Ed intender da me qui non si vuole
Di quelle che al teatro si son messe,
Poichè, saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da principesse,
Tirano alla grandezza e alla moneta,
Ed io son piccinino e son poeta.

LII.

Vorrei dunque una docile donzella
Che in me destasse col suo canto l'estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A solo o a quattro mani col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che portano i biglietti.

LIII.

Provetto, ma però che fosse sano;
E non soffrisse di paralisia,
Chè gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdrucciolando dal pedale,
La potrebbe pestare e farle male.

LIV.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta. —
V' è un accademia: ecco una Signorina
Che al cembalo ti spippola un'arietta,
Una romanza, od una cavatina,
E poi, siccome è stil, finito il canto,
Va dalla madre e le si asside accanto.

LV.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l'alma?
Tutti quei che gridavan: brava! brava!
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall'amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì! ditelo a me!

LVI.

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attillati milordini
Alla madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl'infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?

LVII.

Madre non v'è, per quanto sia modesta,
Che sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom, se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.

LVIII.

Che voce! le diran, com'è intuonata! —
Non val la pena di sentirla — Oh il merita! —
Anzi le duol la gola, è un po' infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si pèrita
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola, sola! —

LIX.

Come! sta sola? ma non ha occasione... —
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca se sappia, o no, le note:
Ma sol dimanda: quanto c' è di dote? —

LX.

Dunque, sia che o più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce imaginar l' effetto,
Non v' è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

LXI.

Quando a Leda piacer volle il Tonante
Cangiossi in cigno ed a cantar si pose;
E Leda che di musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore nojose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

LXII.

Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian-forte non usava;
E bene! sarà stata una spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio e Teofrasto,
Non strumento da fiato, ma da tasto.

LXIII.

Ridete? Oh sì! anche voi, se un bel tenore
A cantar vi venisse « o mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t' amo, t' adoro,
Stelle! o dio! chi mi regge? o giorno! o notte! »
Ci cadereste come pere cotte. —

LXIV.

Ah! se sapeste voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E voi mi guardereste di buon' occhio.

LXV.

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all' inferno a ricercar la sposa;
Se fossi matto! per restarci anch' io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

LXVI.

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto,
Il fagotto, la tromba, l' oboè
Il flauto, il corno, chieggono buon petto;
Vi par dunque che facciano per me
Che a certi ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un' ala di polmone?

LXVII.

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti: che volete voi ch' io canti,
Che son peggio d' un asino di maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se in mezzo a compagnia sì scelta e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

ALLA GIOVINE SIGNORA

ANASTASIA DE KLUSTINE

A ROMA

—»»»OO«««—

EPISTOLA

(1829)

Priva de' miei caratteri, se a caso,
Diletta Anastasia, dubbio vi viene
Che non pensi più a voi l'autor del Naso,
Non ci credete, che farete bene;
È ver che l'apparenza mi condanna,
Ma spesse volte l'apparenza inganna.

Come scordar potrei, Signora mia,
Quei furbi occhietti, quel parlar soave,
Quello spirito e quella leggiadria,
Che mista ad un contegno onesto e grave,
L'anime accende ed incatena i cuori
Ai Scolari non men che ai Professori?

M'è testimone il ciel, che in quanto a me,
Mai non porrò in oblio tanta bontà,
Nè tante vostre gentilezze, se
Campassi ancor di Nestore l'età,
Che quanto visse non so dirvi qui,
Ma so che visse finchè non morì.

Sì tenero non son, nè delicato
Da *svenirmi alla morte di un piccione* (1),
Ma quando mi ci sono affezionato,
Mi rincresce che partan le persone,
Molto più se son donne, e donne poi
Ch'abbian le qualità che avete voi.

Sicchè quando Lungarno io muovo il piede,
E chiuso e muto quell'ostel rimiro
Ove la *quarta Grazia* ebbe già sede,
Non volete che fuor mandi un sospiro,
E non saluti le deserte stanze
Oggetto a me di tante rimembranze?

Il loco è questo, fra me dico, ov'ella
Meco il genio ammirò del Ferrarese,
Che di Ginevra i casi o d'Isabella,
O i rischi canti, o le guerriere imprese,
Ora sembra calar quasi nell'imo
Valli, e or d'aquila spiega il vol sublime.

È questo il loco, ove leggeva il pianto
De' duo cognati, e il lor maligno fato;
O come cieco ai morti figli accanto
Ugolino spirò l'ultimo fiato,
In quei versi, che mostrano che indarno
Niegasi il pregio della lingua all'Arno.

Nè interrompeva mai quella lettura
Che per guardar la madre o per baciarla;
Bella cagion! che un moto di natura
La spingeva in quel punto a carezzarla:
E oh quante volte in bella gara io scerno
L'amor di figlia coll'amor materno!

E ciò così dinanzi ho al mio pensiere,
Che in verità, signora Anastasìa,
Non mi posso peranche persuadere
Che voi siate di Pisa andata via;
E, ad ogni carrettella che s'appressa,
Parmi vedervi, e fra me dico: è dessa.

Ma quando incontro poi quel *tale* afflitto
Che mi fa cenno e da lontan mi noma
Per dimandarmi se m'avete scritto:
Allor m'accorgo che siet' ita a Roma,
E a memoria mi torna al tempo istesso
Che un'epistola in versi io v'ho promesso.

Se i pensier fosser lettere, a quest'ora
Ve le dich' io, ne avreste avute molte,
Perchè non passa giorno o mia Signora,
Chè a voi non pensi cento mila volte,
Che quantunque non abbia occhio, nè piede,
Il cor giunge per tutto, e tutto vede.

Ma un'epistola in versi ella è una cosa
Difficil molto e specialmente in rima;
È ver, che potea scrivervela in prosa,
E mandarvela almen due mesi prima;
Ma scrivervela in prosa io non dovea,
Quando in versi promessa ve l'avea.

Ed ai versi chi v'è che s'abbandona
Quando pace non ha notte, nè giorno?
Quando la sua poetica corona
Consiste in trenta cancheri d'intorno?
In verità se duro coi ragazzi,
Vado a morire all'ospedal dei pazzi.

Pur, dopo dieci dì che queste apriche
Piagge lasciaste, scrivervi voll'io;
Ma partendo in quel dì le vostre Amiche,
Ad esse corsi a dar l'ultimo addio,
Nè più presi la penna tra le mani
Dicendo: a Roma scriverò domani,

E farò le mie scuse a quella Dama
A cui spesso il pensier mi riconduce,
E le dirò che di vederla ho brama
Più ch'abbia il cieco d'acquistar la luce;
Che l'aspetto a Firenze, e che per questo
Desidero che torni, e torni presto.

Ma uscito il nuovo sol meco a riflettere
Incominciai: la buona Anastasia,
A cui da mezzo mondo arrivan lettere,
Avrà poi tempo di guardar la mia?
Per quelle della Svizzera lo avrà,
Ma la mia forse indietro resterà.

Scriverò doman l'altro; — ma mi lice
Sperar, ch'ella, gustato il grande, il bello
Che l'ingegnosa mente creatrice
Radunò di scultura o di pennello
Nel famoso Museo Pio-Clementino,
S'occupi poi di me brutto e piccino?

E possibil sarà che d'Adriano
Mirando l'edifizio maestoso,
D'Antonin la colonna, e di Trajano,
O di Flavio il colosso portentoso,
San Pietro, il Campidoglio e la Rotonda,
Io non l'esca di capo, e mi risponda?

Insomma: da domani a doman l'altro,
Da doman l'altro a quello che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell'altro
Mandai la cosa, e mai non scrissi a voi;
Or mentre la mia testa in ciò si scapa,
Seppi che a Roma avean rifatto il Papa (2).

Allora sì che mi rimescolai,
Ripensando tra me, che, tal funzione
In Russia non avendo vista mai,
Sareste andata a quella esaltazione;
Ed in feste passando i giorni e lieta,
Non avreste badato ad un poeta.

Ecco l'istoria genuina e vera
Che finora m'ha posto in grande intrico:
Deh! meco non vogliate esser severa,
Non obliate che vi sono amico,
Amico schietto, amico sviscerato:
Facciam la pace e quel ch'è stato è stato.

---

(1) *La Signorina mentre assisteva ad una lezione di Fisica, vedendo morire un piccione dentro la macchina pneumatica, si svenne.*

(2) *Pio VIII.*

MANIFESTO

Cari Amici,
Amici cari,
Ho bisogno di denari;
Sicchè annunzio in un libretto
Il BUE, l'ABITO, e il CADETTO,
Coi caratteri e nel sesto
Del presente manifesto.
« Quanto pagasi? » — Una lira —
Come? ognuno si ritira?
Non è già lira sterlina!
È una lira fiorentina.
E di dar ricusereste
Venti soldi unici e soli
Pel Cadetto, per la Veste
E pel Bue
Del
GUADAGNOLI?

IL CADETTO

MILITARE

A NERINA

(1829)

Uno scherzo di natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l' uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S' invaghì d' una donzella
Tanto amabil, quanto bella.
Scioccarello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliàm dir, che quell'amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?

E che si ch'ei si credea
Un Narciso, un Adoncello,
Nè frattanto s' avvedea
Vanarello! scioccarello!
Ch' era un uom dalla natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della bella.
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'India, un sacco
Pien di vento; tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone
Che son' io che per te passo!
Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede!
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti:
Che com' ei di forme ognora,
Cangia questi — ognor di vesti,
Per piacere alla signora.
E oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n'abbia, non lo sa

Che il mercante, che a sua gloria
Ne registra la memoria!
Ora tutto attillatino
Segue il gusto parigino;
Or con abito all' inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel paese
Vuol l'usanza stravagante;
Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gl' Italiani abbian bisogno
D' imparare — a camminare
Da chi viene d'oltre-mare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d' italico valore;
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!
S' ella poi di casa uscia
Con la madre, o con la zia,
Or faceale da vanguardia,
Or servìa di retroguardia,

Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era insomma un di quei tali
(Come tanti se ne danno)
Che l'amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentrech'ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire...
Ma trovando resistenza
Poi, fuggiva per prudenza.
Chi potria ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere inviate
Dall'amante immaginario?
Ma infelice! a farla apposta
Mai non giunse la risposta!
Stanco alfin di consumare
Il bel fior di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giu e in su,
E arrostirsi al solleone
Nella fervida stagione,
E d'inverno ogni momento
Star esposto all'acqua e al vento;
Reso ardito dall' amore
Che bollivagli nel core,
Va dal padre della bella,
E in tal guisa gli favella·

« — Ah! Signore, ella non sa
Perchè son venuto qua;
Ma l'affare che mi ha mosso,
È un'affare grosso, grosso!
Amo assai la sua ragazza,
E son solo di famiglia;
Per non spengere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai,
Lo sa il ciel se desiai
Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo;
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.
Ah! Signore, io brucio, avvampo,
E per me non v'è più scampo;
O l'ottengo per consorte,
O la morte... « Ma che morte?
Alto là, signor gradasso!
Meno strepito! men chiasso!
(Quel buon padre a dir gli prese
Con un'aria imperiosa,
Chè chi fosse ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta meraviglia
Che così sfrontatamente

Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver... — Che ho fatto? — «Eh niente!
Andar dietro a tutte l' ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh! vi par poco?
Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiatto, eh? non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh? — « Signor le chiedo scusa... » -
« Non c'è scusa, il fatto accusa;
Già con uom che tratta l'armi,
Io non bramo imparentarmi;
Sempre morte! sempre attacchi!
E ruine e stragi e sacchi!
E chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito ». —
« Ah! Signor, se alzai la voce,
Non mi creda un uom feroce;
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi, al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un'anima sensibile!
E l'acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente;

O se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà ». —
« Tanto peggio! Alme sì basse,
Son babbei di prima classe.
Alle corte, padron mio,
Potet'irvene con Dio,
Chè mia figlia è già promessa;
Anzi in questa sera istessa
Qui lo sposo arrivar de'. » —
« Qui? oh l'avrà da far con me!
Giuro al ciel con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino, l'atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo;
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone... »
« Sì? davvero? gran buffone!
(Dietro a un tratto dir si ascolta);
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d'appresso
Alto giovin, ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,
Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo sposo.
A tal colpo inaspettato,
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.

Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni, e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Colto il tempo, se n'andò,
Ed a casa ritornò.
E alla sposa ripensando,
E al sofferto disonore,
In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core...
Ma la punta giunta al petto
Per l'occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare,
La ritrasse e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera, in disparte,
V'era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
S'ei non cadde, fu un miracolo!
Ah! il suo genio tutelare
Certo vennelo a salvare;
Chè chi è più sciocco e tondo,
Deve stare in questo mondo!

O Donzelletta più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella;
Dolce delizia della madre e cura;
Emulatrice di gentil sorella;
Se accada un giorno che per sua ventura,
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per Te sospiri qualche giovinetto,
Bada che non somigli al mio Cadetto.

INDIRIZZO

DEL MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVV.

FRANCESCO BORGHINI

(1829)

Tu mi rimproveri
Checco, e mi dici
« Che sono immemore
« De' vecchi amici. —

Se al tuo bell'animo
Dà, come pria,
Söave pascolo
La pöesia,

Leggi il mio Abito,
Poi vedi se
Esser dimentico
Posso di Te,

Quando memoria
Perfin mi resta
D'una vecchissima
Consunta vesta!

No: finchè scorremi
Di sangue un gocciolo,
Vo' che due anime
Siamo in un nocciolo.

IL MIO ABITO

(1829)

Mio pover' Abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se' antico;

Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;

E di te memore,
T'amo, e non posso
Mio pover' Abito,
Trarti di dosso.

Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.

Io son per pratica
Pur troppo istrutto,
Che in questo secolo
L'abito è tutto!

Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?

Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?

Dov'è la grazia,
La cortesìa,
Dove il magnanimo
Tenor di pria?

Pria difendevansi
Le donne oppresse:
Or si bastonano
Le mogli istesse!

Altri va in collera,
Mena rumore,
Se non gli dicono
« Signor Dottore. »

Ma quei che titolo
Tale si arroga,
Si può conoscere
Senza la toga?

Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S' umilia, inchinasi,
A chi? a una veste!

Così a quell' asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa,

Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S' inginocchiava. —

O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai;

Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t' ho pagata

Col frutto lecito
De' miei sudori,
Chè un' alma nobile
Non vende amori;

Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.

Sotto, le maniche
  Mostran la corda;
  Ma la mia gloria
  Ciò mi ricorda,

Chè consumavale
  Dall' estro invaso,
  Per Voi, mie Femmine,
  Scrivendo il Naso.

Per troppo volgermi
  In qua, e in là,
  Vedete? il bavero
  Consunto è già.

Pur, ciò non recami
  Doglia, o martìr,
  Anzi è il più tenero
  Mio sovvenir!

Poichè rammemoro
  Que' giorni gaî
  Che di una giovine
  M' innamorai!

Spesso nell' essere
  Tra madre e figlia,
  Per il buon ordine
  Della famiglia,

Con la politica
  Più fina e bella,
  Tenevo a chiacchiera
  Or questa, or quella.

Ma se alla giovane
Piano all' orecchia
Volea discorrere,
L' accorta vecchia

Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c'è? (dicèvami)
Vo' udire anch' io!

Ed io rispondere
Soleva: eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.

Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!

Pur, ciò non recami
Doglia, o martìr,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!

Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono Aretino!

E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;

E se il mio bavero
Ne soffrirà,
Pazienza! il bavero
Si rifarà. —

Qui, dove l'Abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone.

Di dieci, ch'erano,
Rimangon nove:
È il vostro numero
Figlie di Giove!

D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano!

Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m'eccita
L'attica vena;

Sicchè gli Opuscoli
Cangio in moneta.
Oh che delizia
L'esser poeta!

Tutti si firmano
Per amicizia;
E tutti pagano!
Oh che delizia!

Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno, e amico,

Che meco all' inclita
Roma sei stato,
E meco all' epoca
Del Dottorato,

(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza);

Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!

Per te m' è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.

Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,

E avevi il merito
Dell' esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;

Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M' udia ripetere:
Oh passi! passi!

Meco parlarono
I gran Signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai servitori;

Caro alle femmine
Vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

E or che non cociti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,

Al ballo, al circolo
M' odo intuonare:
« Con cotest' Abito
Non può passare ».

E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
« Non c' è nessuno ».

Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch' io chiegga imprestiti
Per farne un'altro. —

Mio pover' Abito
Or vedi, se
Gli onòr, le grazie
Veniano a te!

Pur teco il vivere
M' è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo. —

Pèra l'inutile
Fasto, nè s'oda
Più dai fanatici
Vantar la Moda,

Funesta origine
D' ozio, e di noja;
Fra spoglie misere
Vive la gioja!

IL BUE

(1829)

I.

Il Bue, Signori miei, per un Dottore
Che vuol trattare in versi un argomento,
Parmi un Eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli Eroi, che son da men del Bue.

II.

Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Ieri
Mentre Lungarno il solito cammino
Faceva in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;

III.

Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: e che? cantare
I topi si dovranno ed i ranocchi,
E le pulci, e le mosche, e le zanzare,
E le lumache, *et cætera animalia*,
Ed io un poeta non avrò? In Italia!!

IV.

Ond'io compreso quel lamento, alfine
Dir gli volea: che grave non gli fosse
Se finor si lodàr bestie piccine,
Chè è questo il secolo delle bestie grosse...
Ma a me d'accanto un nuovo autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.

V.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto;
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto,
Sicchè ai Grandi dimostri il canto mio
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

VI.

Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cintia la fronte mäestosa,
Così si pregia il Bue d'aver le corna;
Ah son le corna pur la bella cosa!
Onde avvien che pe'corni ei si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.

VII.

Si chiamò pur Giunone « *occhi-di-bove* »
Da quel più che mortal vate celeste;
Del Bue la coda nel novanta-nove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue, forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà.

VIII.

Sì; che dia il Bue di nobiltade indizio,
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

IX.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue l'è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol'altro! lasciam dunque e la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Chè son cose comuni, e si san bene;

X.

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da maestro. Ma, figliuolo,
Che diavol dici? da maestro un Bue?
Un Bue, sicuramente: oh sarà il solo!
Tant'è, dica chi vuol, per me non trovo
Un maestro più bravo, e ve lo provo.

XI.

Egli esce all'alba della stalla fuore,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo,
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all'ora che tornano a dormire!

XII.

Sentite un impiegato: « eh qui non posso
Resister, che si burla! non vo'mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me! questo è troppo! » — E il Bue fatica,
Nè mai si lagna: e pur, diverso fato!
L'uno si paga, e l'altro è bastonato!

XIII.

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo;
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

XIV.

Deh! che non usa per cavalcatura,
Ch'io su vi monterei, ben persuaso
Di fare addosso al Bue la mia figura!
Quantunque non sarebbe il primo caso
Che dalla gente più sagace e scaltra
Si scorgesse una bestia sopra l'altra!

XV.

Nè gli si ascriva a colpa l'andar piano,
Poichè con ciò vuol darci insegnamento
Che in questo mondo « chi va pian, va sano; »
E che se l'uom fosse in oprar più lento,
Fatte non si vedriano a capo all'anno
Tante corbellerie quante si fanno!

XVI.

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
Lo portan così unito come il Bue?
Eh giusto! ormai li veggo i conjugati;
Quando di bocca han fatto uscir quel « sì »
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

XVII.

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *toro maritale*,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero.
E in fatti: chi si ammoglia, essere uguale
In tutto deve al Bue fuorchè in un caso...
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

XVIII.

Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel patrizio che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar: testa di Bue!
Testa di Bue vuol dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato.

XIX.

Ma supponiamo ancor, che ad un signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l'opre sue
Il famoso Aristarco Scanna-bue?

XX.

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi dotti,
Che leggendo Aristofane, trovate
Che i medici chiamò « *Buoi Cipriotti* »
E il Saccenti, non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero:
Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero?

XXI.

O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogn' anno in carro trionfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l'allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trionfare i Buoi.

XXII.

Sì, chi ha fama di Bue, sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un' iscrizione lunga, lunga.

XXIII.

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del toro sulle sfere
In un de' segni del zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle
Che quanto uno è più Bue, più va alle stelle.

XXIV.

Dunque ad Italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per nume suo da que' famosi popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro e lampante.

XXV.

E infatti a onor del Bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia,*
In cui veniano i bovi coronati;
Il qual'uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell'animale
Si dette poi per laurea dottorale.

XXVI.

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i Pagani Sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti;

XXVII.

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara;
Dall'ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina
Più che non fa un dottor di medicina.

XXVIII.

È ver che dopo, giusta il calendario,
Il loco, ove al macello ivano i buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario;*
Come foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i legali, e i giusdicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti;

XXIX.

Ma perchè bestia tal dev' esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessarj generi trasporta,
E a noi la messe, arando il suol, procura!
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non vaglion questa?

XXX.

Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene;
E ora in forma di lesso, or di stracotto
Appar tra i pranzi, e tra le laute cene,
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi inglesi che si mangia? niente!

XXXI.

T'ammali? Ed ecco il medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle acque tinte delle spezierie.

XXXII.

Quando le apparve di Sichèo l'immagine,
E fuggì Dido dal paterno regno,
Delle famose mura di Cartagine
Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?
E non si fan di Bue scarpe e stivali,
Che son dell'uom le basi principali?

XXXIII.

Servon gli ossi a far l'anime ai bottoni:
E i corni, in specie se son lunghi e belli,
A formar di que' pettini son buoni
Con cui le donne acconciansi i capelli;
E in verità, per aggiustar la testa,
Non v'è cosa più semplice di questa!

XXXIV.

E se il nerbo è quel mezzo salutare
Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
E il buon'ordine ajuta a conservare;
Tutto il merto e l'onor dell'istruzione
Chi negherà che debbasi fra i due
Più che al maestro, attribuire al Bue?

XXXV.

Sicchè, o lettor, dai versi miei tu vedi
Che nostra guida è il Bue, nostro conforto;
Che ci bisogna il Bue da capo a piedi;
E che il Bue ci fa bene e vivo e morto.
Or giudica tu dunque se maggiore
Sia la bestia cantata, o il suo cantore.

NELL' ALBO

DELL' EGREGIA PITTRICE

GIULIA MARINI

(1829)

Cara Giulia, tu mi dici
Per soverchia cortesia,
Che il mio nome vuoi che sia
Scritto qui tra gli altri amici;
Ma or che il libro è alla metà
Qual figura ci farà?
Io, che sempre sono stato
Un de' primi amici tuoi,
Con qual cor soffrir tu puoi
Che sia l'ultimo segnato?
Poi, il mio nome a dire il vero,
Non è punto lusinghiero;
Ma oramai che ci vuoi fare?
Non mi voglio sbattezzare.
Egli è il nome di quel Santo
Che teneva il porco accanto,

E per te sarà lo stesso
Che sia messo, o non sia messo.
Forse a te sembrerà bello,
Ti sarà forse gradito
Perchè appunto è uguale a quello
Con cui chiami tuo marito:
Fuor di ciò non intend' io
Perchè brami il nome mio;
Ma qualunque sia l'oggetto,
T' ubbidisco e ce lo metto.
Sol per altro intendo e voglio
Che se il tempo distruttore
Lo cancella dal tuo foglio,
Abbia un posto nel tuo core:
Guadagnoli Antonio - è fatto;
Bada ben, mantieni il patto!

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

ENRICHETTA PASSERINI

NATA BARTOLOMMEI

LA PARTENZA DA CORTONA

(1829)

Dunque scritto è colassù
Nel gran libro dei destini
Ch' io non debba veder più.
L' Enrichetta Passerini?
Dunque Corito petrosa
Che la fronte al cielo estolle
Non ha in se veruna cosa
Preferibile a Bettolle? (1)
Dunque Santa Margherita
Non è più la calamita
Dei devoti di Cortona
Chè ciascuno l'abbandona?
Lo so ben che ov' è il marito,
Per chi l'ama d' amor vero
Come voi, v' è il mondo intero,
E non son sì scimunito

Da potermi lusingare
Che voleste lì piantare
Solo, solo Giantommaso
Per veder chi scrisse il Naso.
Eh! Dio guardi! dalle spose
Non si fanno certe cose!
No: so ben che una metà
Senza l'altra mai non sta;
Ma potèvate ambedue
Venir su, goder la fiera,
Consolar l'Autor del Bue
E tornarvene la sera.
Si dirà forse da voi,
Maso a moversi si secca:
Ma Cortona non è poi
Il viaggio della Mecca!
Debbe un giovine marito
Esser agile e spedito!
Anch'io ho fatte tante miglia!
Ho lasciata la famiglia;
Ho lasciati gli Aretini
Per veder la Passerini:
Visto avessi almeno Lui!
Ma in tre giorni che qui fui
Mi negarono gli Dei
Di vedere e Lui e Lei.
E per più fatalità
Anche il caso mi si dà
Che in Arezzo ho un certo affare
Che m'affretto ad ultimare,

E il dì sedici del mese
Devo andare a quel paese;
Alias, posto avrei ad effetto
Il miracol di Maometto,
Che gridava, essendo a fronte
Di lontano eccelso monte:
« Vieni, o monte al cenno mio:
No? non vieni? verrò io ».
Se non spero in San Simone (2)
Che vi dia l' ispirazione
Di venirmi a ritrovare,
In chi posso più sperare?
Deh! giacchè non ho il piacere
Di potervi rivedere
(Rivedere almen per ora),
Permettetemi, o Signora,
Che da lunge io vi rammenti,
E che viva di *mementi.*

NOTE

(1) *Villa dei Signori Passerini.*

(2) *Per S. Simone* (28 *Ottobre) ricorre una gran fiera in Arezzo, detta* la Fiera grossa.

DOMANDA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. AVVOCATO

ANTONIO MASONI

AUDITOR-GIUDICE DI PRIMA ISTANZA IN AREZZO

(1850)

Illustrissimo Signore,
Un pacifico Dottore
Comparisce a voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscon gli Auditori,
Che alle volte più non sanno
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni,
Nè l'orecchia delicata
Fia del giudice stancata.
Il mio Padre, pover'uomo!
Era un degno galantuomo;

Uom cristiano, uomo di lieta
Compagnia, dotto, poeta,
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi, o in cene....
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole, e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai cristiani, e dagli ebrei,
Lux perpetua luceat ei.
Pur, non creda il Tribunale
Ch'oggi audace io qui mi porti
Di mio Padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No: soltanto ho detto questo,
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar, che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti;*
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel che ci lasciò
Il prim'uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il Padre,
Con la dote della Madre
Sperai viver, ma anche qui
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gamurrini (1)
Acquistato un fondo, che

Per mancanza di quattrini,
Al Del Bono rivendè; (2)
E pel caso d'evizione,
La mal cauta genitrice
Accedè mallevadrice
Obbligando una porzione
Delle sue doti a favore
Del ridetto compratore.
Ah non mai l'avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il postiere mi s'accosta,
E mi dice che alla posta
V'è una lettera per me;
Vado, l'apro e leggo.... ohimè!
È il Del Bon (che d'esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l'è di certo),
Che mi scrive con quel tono
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
« Mio Signore Eccellentissimo,
« E padrone colendissimo:
« La ragion per cui le ho scritto
« È, che il fondo è stato evitto
« Che acquistai dal fu suo padre;
« Sicchè pensi o la sua madre,
« O ella in proprio, a rilevarmi,
« E del tutto a indennizzarmi;
« D'ogni imbroglio ella può uscire
« Con due mila cento lire,

« O diciam scudi trecento;
« Sicchè attendo il pagamento;
« Se non paga, in caso tale,
« Io la metto al Tribunale;
« E di lei mi dico, e sono
« Servitor — Mauro Del Bono.
Ah Signor! se in tal frangente
  Non mi venne un accidente,
  Fu la Vergin del Conforto,
  Altrimenti sarei morto.
  Io pagarlo con il mio?
  Io pagarlo? pagarlo io?
  Io che nulla ho ereditato,
  Che niun debito ho creato,
  Ché m'ingegno e fo il maestro,
  Che a tortura metto l'estro,
  Ed ardisco in versi scrivere
  Per cavar tanto da vivere,
  Nè mi giova, benchè sudi,
  Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d'altronde che si stilla?
  Qui l'affare urge; ai compensi:
  Non v'è altro che si pensi
  A far vendere la villa
  Che abbiam prossima ad Arezzo,
  E pagarlo con quel prezzo.
  Tanto, a noi cotesto effetto
  Non dà util nè diletto;
  Che se in Pisa dimoriamo,
  Stare in villa non possiamo.

Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.
E una villa già abitata,
Poi deserta e abbandonata,
È l'immagin d'una bella
Derelitta vedovella
Che ogni giorno più di prima
Deteriora nella stima.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo,
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin, nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch'or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l'imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m'aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo.
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali, il minore
Parmi il vender con onore,

Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a dote;
È per questo, che al presente
Faccio istanza reverente
Che vi piaccia autorizzare
La mia Madre ad alienare
Detta villa col podere,
Per pagar chi deve avere;
E di quel che avanzerà,
Farem ciò, che piacerà
D'ordinar che fatto sia,
Alla vostra Signoria.
Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita;
Ma la Mamma s'è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o Mamma, o io,
A ogni mo' ne va del mio.
Però, parmi men dannevole,
Far le cose all'amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I legali inizian gli atti,
E il *trecento,* divien *mille;*
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,

E dall' ugne dei legali,
Che fan conti da speziali!
Voi che siete il mio presidio,
Deh! toglietemi all' eccidio,
Che con brusca e dura faccia,
Il Del Bono mi minaccia.
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato:
E se troppo v' ho seccato,
Distendetemi il Decreto,
Ed allora starò cheto.

NOTE

(1) *Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena.*
(2) *Sig. Mauro del Bono Negoziante in Arezzo.*

AL CAVALIERE

CARLO DU-TREMOUL

DOPO UN *PICK NICK*

ALLE CASCINE DI PISA

(1831)

Dove si può trovar da Tile a Battro
Un uomo così ciuco, e così bue
Il qual non paghi *crazie trentadue,*
Vale a dir *lire due tredici e quattro,*
Censessanta quattrin, duetti ottanta
Per una gita sì soave e santa?
Chi di sborsar ricuserà del pari
Soldi cinquanta tre, quattro denari,
O giulj quattro, od otto madonnini
Per un piacere che non ha confini?
Io no davver; — però, Carlo cortese,
Or ti mando.... (non mica a quel paese)
Ti mando pel mio servo i quattro pavoli,
Con questo che s'intavoli

Fra noi qualche altro giorno d'allegria,
E sian le Donne in nostra compagnia;
Giacchè senza Enrichetta (*)
E Zenobia e Lauretta e Margherita
Non si può dar felicità compita.

(*) *Le Signore Enrichetta Du-Tremoul e Zenobia Rosellini, e le Signorine Lauretta Tighe e Margherita Price formavano la più amabil parte della lieta comitiva.*

AL CAVALIERE

LELIO FRANCESCHI

DI PISA

(1831)

Vedi bene, amico Lelio,
Che non burlo, che non celio:
Se di bocca la fo uscire
La parola, la mantengo,
E se dico di venire
È certissimo che vengo;
D'impazienza smanio ed ardo
Di venir dunque a Lucardo.
Son tre dì che giunsi a Flora:
Ma domani di buon ora
Quando udite avrò due messe,
(Come debbe ogni cristiano),
Staccherò di qui un calesse
Per recarmi a San Casciano,
Ove spero che mandato
M'avrai, giusta il concertato,
Un tuo servo, o un contadino
A pigliar col barroccino.

Se potrò, senza tuo scomodo,
Profittar di questo comodo
Per poterti rivedere,
Sarò lì dal Cancelliere:
Metto su la roba mia
Monto in legno, e vengo via.
Nota bene: che arrivare
Bramo avanti il desinare,
Per poter pien d'allegria,
Dando fondo a una bottiglia,
Fare un brindisi a Maria
Ed a tutta la Famiglia.

IL VISIONARIO

IN AMORE

(1852)

I.

O Voi, che dalla sferza del pedante
Passate a darvi l'aria di conquista;
E farfallini del mondo galante
V'invaghite d' ognuna a prima vista;
Questo fatto leggete, che accadea
Dieci anni or sono nella dotta Alfea.

II.

Dalla città che guarda la marina,
E da Giano bifronte il nome prese,
Andò a Pisa a studiar la Medicina
Un tal che si spacciava per Marchese;
E forse sarà stato, chi lo sà?
Ce ne van tanti all'Università!

III.

Al teatro una sera il giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i sguardi,
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;
Sicchè le punte del solin si adatta,
E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

IV.

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira,
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergnosa in Camposanto);

V.

E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L'uno e l'altr'occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso,
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire. —

VI.

Diavol! direte: una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, non pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunite,
Che a lor dier retta! — Ma, di grazia, udite.

VII.

Ella è savia; ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.

VIII.

Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui,
Senza che veramente lo mirasse;
Ma ciascun crede ver ciò che desia,
E fra se disse: la ragazza è mia!

IX.

Quando poi terminato lo spettacolo,
Passar la vide, e contemplonne il bello
Interamente, e senza alcun'ostacolo;
L'Ecla, il monte Vesuvio, il Mongibello
Sono un foco di lucciola, rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.

X.

Con tale opinïon dal ver lontana,
Usando fraude a se medesmo grata,
Si nodrì quella notte della vana
Speme, ch'ella ne fosse innamorata;
Ed occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
Di quà, di là tutto stancando il letto.

XI.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide,
Chè dell'amico col piacer s'aumenta
Tutta la gioja che nel cor ci ride;
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi, e gli Oresti.

XII.

Spirava appena l'aura mattutina:
Balza dal letto, infilasi il pastrano,
E sen' va nella camera vicina
A ritrovare un giovine Romano,
E a lui che amico, e confidente gli era,
Narra l'istoria della scorsa sera.

XIII.

Figuratevi voi come rimase,
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base,
Egli, che l'uno e l'altra conoscea;
Sicchè varj pensieri in mente volve,
E di fargli una burla alfin risolve.

XIV.

Felice te! sclamò; quanto t'invidio!
Ma già per incontrar con le Signore
Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio;
Ma sta' zitto: io conosco il servitore,
E volendo una lettera mandare,
Io glie la posso far recapitare.

XV.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la cariola,
Chè senza niente non si fa mai niente. —
Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so...
Un francescone? — Ebben, glielo darò. —

XVI.

E tutto allegro in camera si chiuse,
E prese carta, penna e calamaio,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di Gennaio,
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

XVII.

Mio tesoro — no, è troppo: e il cancellava;
Idolo mio — anche questo non sta bene,
S'offenderebbe forse: e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene —
Nemmeno — *Del mio cor sola regina* —
Non mi piace — ho capito: SIGNORINA.

Dalla città di Genova quà venni, o Signorina,
Onde studiare e apprendere la bella medicina.
Non già ch'abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Quà giunto, molti encomj per tutta la città
Sentii far dell'angelica e rara sua beltà;
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere,

Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere;
Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza.
Ma, oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al teatro, la vidi di prospetto,
Ne son così fanatico, che di pensier mi cangio;
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima,
È, che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora l'anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son Marchese, ma bello non sono al par di Lei.
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale
Ch'ama d'amore immenso, e soprannaturale;
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core!
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Solo da Lei mi basta ch'io sempre amato sia,
E s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un Sonetto.

XVIII.

Veramente bizzarra è la maniera:
Ma dal Petrarca in giù, gl'innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati;
Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole...
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

XIX.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell'amico, a chi desia;
E per l'amor di Dio si raccomanda,
Che se il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in man gli pone,
Oltre al foglio, il promesso francescone.

XX.

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com' egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

XXI.

Nulla -- rispose quei con faccia tosta —
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch' ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.

XXII.

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta, e tanta confusione,
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.

XXIII.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch'essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond' ei si trovi nella via maestra,
Ch' ella sarebbe stata alla finestra;

XXIV.

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

XXV.

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioja ed il contento.

XXVI.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S' intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella, che sta meglio pettinata.

XXVII.

Per non scomporne poi l'acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormia,
Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando già;
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

XXVIII.

Ma quando l'oriol battè quattr'ore,
Tutto ei si profumò d'acqua di rose,
(Chè al suo ben sa che piace un tale odore),
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino, e in falda,
Onde sembrare un'anima più calda.

XXIX.

Batton le cinque, suonano le sei:
E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi, invan ti volgi a lei:
Non v'è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi e ti stropicci,
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

XXX.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto:
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
Senza badarlo, a sbattere un tappeto;
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne và.

XXXI.

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso!—
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,
Gli si accosta; eh,— gran freddo fa stamani —
Gli dice; e quegli: — eh sì, freddo da cani!—

XXXII.

E si ravvolge poi nel ferraiolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada.
Che far dovea lo sventurato, e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli Scolari udito il campanone,
Andò in Sapienza per disperazione.

XXXIII.

Là il Romano che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò,
Che gli richiese: insomma? com'è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l'amico: oh per bacco! oh questa poi!...
Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

XXXIV.

Dille: che se ti vuole esser amica,
Non si tratta così coi giovinotti;
Che se non ti vuol bene, te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

XXXV.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
Che il Professore non facea la chiama,
E ch'esser non potea cruce-signato;
Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
Una seconda lettera, così
Come l'amico suo gli suggerì.

XXXVI.

Scrisse; e n'ebbe in risposta: che dolente
Era dell'accaduto, ma che stata
Era sì poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascine, ed anderà con esso.

XXXVII.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua Diva, e due donne circondarla,
Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;
Ond'ei, per non sturbar la compagnia,
Dietro dietro trottando la seguia.

XXXVIII.

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch'ella così lo salutasse;
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto le volasse;
E pieno di fiducia, e più sicuro
Deduce dal preterito il futuro.

XXXIX.

Ma già la compagnìa fugge a galoppo
Rapidissimamente, e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile omai ch'egli li segua;
Ma pur per caso ritrovolli alfine
Nella gran prateria delle Cascine.

XL.

Io dico che per caso ritrovolli,
Poichè, mentre il desìo gl'invoglia, e muove,
Discesi appena sovra l'erbe molli,
A ritornar dalle Cascine Nuove;
Al lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre donne a restar lì.

XLI.

Retta prima la staffa alle Signore,
Ultimo il Cavaliere un piede caccia
Nella sua, per montar, ma il corridore
Exabrupto gli fece un volta faccia;
Ond'egli, uscito d'equilibrio a quella
Mossa, battè col naso su la sella.

XLII.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
Si turbaron le Donne al fero caso,
(E a dirla mi sarei turbato anch'io),
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch'ei reputò peggior dei mali,
Fu, ch'oltre al naso, fracassò gli occhiali.

XLIII.

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
Ei tirando su l'acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italiani.

XLIV.

E oh coraggio, e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente?
Rispose: no, non mi son fatto nulla.
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

XLV.

In mezzo a tutta questa confusione,
Eccoti lemme lemme il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

XLVI.

L'essergli stata d'uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia!
Ma in città quei tornar dopo il periglio;
E il Genovese restò addietro un miglio.

XLVII.

Varj furono in seguito i biglietti,
Varj gl'inviti, varie le promesse:
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.

XLVIII.

Era omai per finire il carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il Roman credette prudenziale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il Ligure garzone
In un palco, in serata di Veglione.

XLIX.

Al teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose e vedove e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne
In quella sera, ed al veglion non venne.

L.

La cena cominciò con allegria:
Ma l'amator che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparia;
Quando vide l'affare disperato,
E ch'ella omai più non venia s'accorse;
Ambe le labbra per furor si morse.

LI.

E battea i piedi, e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?—
Ti prego, in carità, lasciami stare...
Rabbia com'ora, non l'ho avuta mai,
La mia...(e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M'ha scritto che veniva, e poi non viene. —

LII.

Eh, eh! t'ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi quì lo scritto....
E il Roman l'interruppe: eh via, sta' zitto!

LIII.

Chi vuoi che t'abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti. —
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri: — No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca, sono i tuoi.

LIV.

Ecco quì tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t'ho voluto mettere;
E coi danari, che mi hai dati spesso,
Agli amici imbandita ho questa cena,
Per darti una lezione a pancia piena.

LV.

Ma questo è poco: ti dirò di più,
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu,
Ella rise moltissimo di te,
E delle tue scempiaggini, e giurò
Che mai, neppur per sogno, ti guardò.

LVI.

Arse di sdegno l'amator deriso:
E per far sul Roman pronta vendetta,
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse perchè fe' civetta;
Che se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero Romano era finita.

LVII.

Pur dell'amico suo l'inganno ordito
Presto potè scordar; ma non l'idea
D'esser dalla ragazza anco schernito,
Ch'era tal che scordar non si potea;
E affogato dall'ira, che l'afflisse,
Ah donne! donne!... disse: e più non disse.

LVIII.

E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferrato il cucchiajo della crema,
Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiajata!

LIX.

Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici, a un tratto
Dei Gianfaldoni rinnovar l'esempio,
O rinnovare in così lieta sera
L'atroce caso della Bordighiera? (1)

LX.

Ah non fia ver! — torna tranquillo e gajo,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l'affare del cucchiajo,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa.

LXI.

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, chè meglio saria stato,
Ma di liquida crema i panni, e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato;
Ove convinto risolvette poi
D'ire a dormir, come faremo noi.

---

(1) *In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata* « La Bordighiera » *ove un giovine innamorato uccide prima l'amante, quindi se stesso. — Tutti conoscono il Romanzo di* « Teresa e Gianfaldoni ».

A

MADDALENA PELZET

NEL SUO GIORNO DI NASCITA

LA ROSA DELL'AMICIZIA

(1832)

A Lei, che Italia
Orna ed onora,
Ch'è la delizia,
L'amor di Flora,

Cara a Melpomene,
Cara a Talìa,
L'Amistà candida
Oggi m'invia.

La vidi nascere,
E alla fanciulla
D'odori eterei
Sparsi la culla;

E da' miei petali
  Volli poi tocca
  La guaucia tenera,
  E quella bocca,

Che a tante grazie
  Poscia s'apria
  Sacra a Melpomene,
  Sacra a Talia.

La vidi crescere,
  E a lei gradita
  Di liete immagini
  Spargo la vita.

Per lei si veggano
  Figlie d'amore
  Mille risorgere
  Ridenti aurore,

Ed io precedere
  Possa quei dì
  Nunzia di gioje
  Sempre così!

FIORDALISO

(1852)

Il lezioso Fiordaliso
Non avea la barba in viso;
Pur, guardate il bell'umore!
Pretendea fare all'amore.
Distruggeasi a poco a poco,
Era Silvia il suo bel foco;
Ma veniva egli all'opposto
Mal da Silvia corrisposto;
Chè a noi giunta d'oltre-mare,
Non lasciavasi adescare
Dai svenevoli, dai folli
Amorosi torcicolli
Di sventato damerino,
Che dà prova d'alma calda
Col far perdere la salda
Alle punte del solino!

Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,
Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti,
Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini;
E istruita all'altrui spese,
Che talor non passa un anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l'uomo addosso
E la batte a più non posso,
(Quand'ei già saria fallito,
Se i dotali ampj tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man dei creditori);
Essa ch'ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliòlo
Era innamorato solo.
Dalle donne nell'amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l'*appigionasi*
Mostra al piano superiore!
Pur sognava ad occhi aperti
Silvia mia, di possederti;
E mattina e sera e giorno
S'aggirava a te d'intorno,

Qual farfalla ha per costume
D'aggirarsi intorno al lume.
Or suonar facea i sigilli
Con que'penduli gingilli,
Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare;
Or prendevasi diletto
Di guardar con l'occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d'uno alla giornata.
Il solino ora s'adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano;
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel, turbar la pace
D'un tranquillo sassolino.
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all'Anglo, o al Gallo;
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura
E sol preso per figura,

Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.
Era Silvia alla finestra?
Egli arcando allor la destra,
Facea finta d'accennare
Qualche cosa nel passare,
Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver, che talor giova
D'una donna a far la prova:
Ma a far prova d'uno scaltro
Core Inglese, eh ci vuol altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva,
E mirando quel complesso
Di follie, fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna,
E di far non si vergogna
Scioccherie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte? —
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.
Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni;
Una sera bruna bruna,
Senza stelle e senza luna,
Ad un raggio di lampione,
Gli sembrò, su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.

Roba invero egli vedea,
E sebben non distinguea,
Pur di creder gli conviene
Che ivi sia l'amato bene,
Ed è lieto, poichè spera
Di parlarle almen di sera.
Avanzatosi il merlotto
Principiò: « psi! son qui sotto!
« È un gran pezzo che passeggio:
« Ed il frutto non ne veggio,
« Che goderti non poss'io
« Adorabile cor mio!
« Vedi tu qual son ridutto?
« Senza polpe, asciutto, asciutto;
« Per te son mostrato a dito;
« Per te ho perso l'appetito:
« Ma non parli? tu stai dura?
« Vuoi vedermi in sepoltura?
Ei ciarlava a tutt'andare,
Seguitando a spasimare.
Ciarli, e spasimi a sua posta:
Di lassù non vien risposta.
« Non capisco niente affatto
« Quel che diavolo t'ho fatto
« Da esser meco sì ritrosa....
« Ma via, dimmi qualchecosa!
Ei con l'aria si confonde,
Chè nessuno gli risponde.
« Credi pur che il cor che ho in petto
« È per te pieno d'affetto;

« Fossi tu verso di me
« Qual son io verso di te!
Disse ancor dell'altre cose,
Ma nessuno gli rispose. —
Alla fine disperato,
Che credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,
E finir come gli Eroi
Glorioso i giorni suoi.
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
« Donna perfida! inumana!
« La mia speme hai resa vana?
« Ella è questa la mercede
« Che si deve alla mia fede?
« Io per te mi do la morte
« Nè ti muove la mia sorte? —
Gracchi pure a tutte prove:
Non favella, non si muove
Ciò che par l'idolo amato
Al balordo innamorato. —
E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà;
Quando apparve nell'interna
Parte un lume di lucerna
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto

Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie e tanti ardori,
Con un vaso pien di fiori!

Voi, che in calcar le prime vie d'amore,
Giovani troppo, ed inesperti siete,
E tratti da frenetico furore
Per lanterne le lucciole prendete,
Riflettetevi bene, affinchè poi
Un simil fatto non avvenga a Voi.

AL SIGNOR

CARLO GUYNEMER

INVIANDOGLI IN INGHILTERRA IL COMPONIMENTO

SULLE DONNE PICCINE

L'omaggio a tua figlia
Che in versi tessei,
Se parla di Lei,
Non tace di Te.

Da Te le derivano
I pregi ch'io canto:
Per essa soltanto
La lode non è.

LE DONNE PICCINE

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU-TREMOUL

(1852)

Nulla donar pretendo:
Tu m' ispirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.

Signora, se l'essere
Piccina d' aspetto,
Vi sembra difetto,
Difetto non è.

Chi all' ape rimprovera
La sua piccolezza,
Se tanta dolcezza
Ha dentro di sè?

Non è che una gocciola
La perla eritrea,
Che l'Alba scotea
Dall' umido vel;

Pur, tutti la pregiano,
Chè limpida brilla,
E san ch'è una stilla
Caduta dal ciel.

Dev'esser la femmina
Piccina; ed a posta
Iddio da una costa
La volle crear.

Ed oh! se anche piccole
Aveva le voglie,
Incauta! le foglie
Potea risparmiar.

In pace vivevano
La donna coll'uomo;
Gustarono il pomo,
La pace sparì.

Direte: fu il Diavolo,
Fu il serpe nemico...
Parlando del fico,
Va detto così.

Ma a tutte le femmine
La Madre natura
Nel dar la statura
Uguale non fu;

Infatti la pratica
Dimostraci appieno
Che c'è chi n'ha meno,
E c'è chi n'ha più.

Per me, senza svolgerne
L'arcana dottrina,
Chi l'ha più piccina
Più a genio mi va;

Chè quelle che crescere
Si veggono poco
Han sempre più foco,
Più grazia, o beltà.

Sien grandi le Amazzoni,
Che vogliono altere
Coll'armi guerriere
Dar morte, o morir;

Ma piccole, amabili
Sien quelle, che sanno
Ferire, e si fanno
D'altr'arme ferir;

D'un'arme, che penetra
La parte più viva,
Che all'anima arriva
Per farla tremar,

E pure quel tremito,
E quella ferita
Non toglie la vita,
Ma vita può dar;

Quest'arme, che magica
Piagando non guasta,
A guisa dell'asta
Del greco guerrier,

Quest' arme invincibile,
È il dardo d'Amore,
Che porta nel core
Dolcezza e piacer.

E oh! quanta delizia
Deriva da un dardo
Che altro che un guardo,
Che un riso non è;

Un riso, che l'anima
Nel fondo mi tocca,
Se in piccola bocca
Appare per me!

Ai balli, ai spettacoli,
Le lunghe, o le grosse,
Dann' urti, percosse,
Vi spingon qua e là;

La donna al contrario
Di piccola mole,
Va, schizza ove vuole,
E noia non dà.

Per questo, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è;

V'è ancor tra i volatili
Un vago augellino
Piccino, piccino,
E ha titol di re.

L'essenze, gli spiriti,
Le droghe più fine,
In bocce piccine
Racchiuse si stan.

Se i flutti sommergono
Le navi più carche,
Le piccole barche
Salvezza ci dan.

Chiamarsi due teneri
Amanti gli udite:
Ma chère, ma petite,
Mon chou, mon petit;

Ma esempio non trovasi
Che detto mai fosse:
Ma grande, ma grosse,
Nè *mon gros ami*.

E poi, se dà grazia
In donna, ed è bello,
Piè piccolo e snello
Che danzi leggier;

Se celere a scorrere
Sull'arpa, o sul piano,
La piccola mano
Dà tanto piacer;

Chi giunge a comprendere
Se donna avvicino
Che ha tutto piccino,
Che cosa sarà?

Sarà un'ineffabile
Dolcezza a gustarla,
Ma il labbro a spiegarla
Parole non ha.

In specie se ha piccola
La parte che asconde,
(Che brama d'altronde
Di farci sentir),

La lingua — Tal pregio
Chi è lunga non vanta,
E c'è chi n'ha tanta
Che invoglia a fuggir!

Inoltre: se il premito
Di piede o di mano,
Percorre l'arcano
Sentiero del cor;

La strada per giungere
Del core al confine,
In donne piccine
Più corta sarà;

Ma l'urto comunica
Al piè d'una lunga:
Avanti che giunga,
Si perde a metà.

Se grande fer Pallade
Le favole antiche,
Fer piccola Psiche
Delizia d'Amor,

Amor le bell' anime
Non grava di veste:
L'origin celeste
Mentir non si dè;

Ma in piccola macchina
Corporea le serra,
Per dare alla terra
L'immagin di sè.

Sì; Amore ogni femmina
Piccina compone:
Ed è un'eccezione
Chi cresce di più.

Però tutti dicono
Di donna piccina:
Che bella cosina!
È proprio un *bigiù!*

La figlia d'Egioco,
Onore dell'acque,
Fu piccola, e piacque
Al Nume Guerrier.

Voi pur, che di Venere
Le grazie vantate,
Di Carlo (1) formate
La gioja, e il piacer.

Ma resti alla Grecia
La Dea di Citera:
Vo siete la vera
Regina dei cor;

E il figlio, in cui brillano
Le forme leggiadre
Dell'ottima madre,
Il figlio è l'Amor!

NOTA

(1) ***Mi compiaccio di far quì menzione del Cav. Carlo Du-Tremoul Capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.***

A

LUIGI TADDEI

CELEBRATISSIMO CARATTERISTA

NELLA COMPAGNIA INTERNARI

(1832)

Gigi mio, Gigi mio,
Se sapessi tu quant'io
Ho penato, tribolato,
Nel sentir ch'eri malato!
Ma or succede al dispiacere
Il conforto di vedere
Che il fucile della secca
Questa volta ha fatto cecca.
Già Livorno si fa lieta
Perchè a lei rivolgi il piè,
Ed il povero Poeta
Che non può venir con te,
T'offre i parti della mente,
Onde l'abbi ognor presente.
Su correte, o versi miei
Dall'amabile Taddei

A tenergli compagnia
In mia vece, or che va via.
Se con lui sempre starete,
Nuovi scherzi apprenderete,
Nuove grazie, nuovi sali,
E facezie naturali
Ch'ei succhiato ha dalla balia
Per conforto dell'Italia,
Che se l'ode sulla scena
La dolente si serena,
E dimentica gli affanni
Ch'ella soffre da tanti anni!!

ALLA SIGNORA

LUCREZIA TILLI

DI PISA

(1832)

Gentilissima Lucrezia,
Credo ben che per facezia
M'auguraste l'altra sera
Una colica leggera;
Giacchè mai suppor non posso,
Che un cristiano, un ortodosso
Scordar debba in società
La fraterna carità,
Tanto più che le Signore
Soglion esser di buon core.
Che bel gusto! bel diletto
Di sentirmi steso in letto
Far degli urli non più intesi
Dalle orecchie degl'Inglesi,
E veder me fra i dolori,
E le man dei Professori,

Me, che ond'esser senza doglie
Hon ho presa neppur moglie.
Che vi giovan le passate (1)
Che i devoti giubbilei,
Quando al prossimo bramate
E le coliche e gli omèi?
Voi che siete così buona,
Così amabile persona,
Or perchè cangiare a un tratto?
Cosa diavolo v' ho fatto?
Vi lagnate fortemente
Ch'io partii senza dir niente:
Ma dell'Ussero al Caffè
Non vi dissi forse che
Io di Lucca nei contorni
Sarei stato in pochi giorni;
E richiesta in conclusione
Qualche vostra commissione
Pria di far questo tragitto,
Non diceste: *ho scritto, ho scritto?*
Perchè dunque dar del bue
A chi fa le parti sue?
Vero è ben che precisata
Non fu l'ora dell'andata:
Ma a voi come dir potea
Quel ch'io stesso non sapea?
Infelice! sventurato!
E chi avrebbe immaginato
Di sentirsi per facezia
Dar del bue dalla Lucrezia

Dopo aver speso un' orrore
Per il titol di dottore?
Pur giacchè, Crezina mia,
Quella vostra profezia
Della colica leggera
Per adesso non s'avvera,
Ma mi lascia andare in cocchio
Pei dintorni di Saltocchio (2)
E tranquillo mi fa vivere,
Mostrar vo co' versi miei
Che son bue, ma non di quei
Che non san neppure scrivere.
Al ritorno farem poi
Meglio i conti fra me, e voi. —
Di Settembre il diciassette
Dalla villa di Bennette. —
Un poscritto piccinino:
Salutatemi Angiolino.

NOTE

(1) *Chiamansi* passate *l'uscir da una porta di Chiesa e il rientrar da un'altra recitando pie preci in tempo del S. Giubbileo.*

(2) *Villa dei Signori Bernardini, nel Lucchese, ove abitavano i Coniugi Bennet Inglesi, e buoni amici dell'Autore.*

LA LINGUA
DI UNA DONNA
ALLA PROVA

(1832)

I.

Un Contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera;
Che in isconto, cred' io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

II.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

III.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L'uscio di casa allo spirar del vento.

IV.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose,
(Parlo qui delle donne del contado)
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

V.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che sì ch'egli ha
Qualche altra donna, e l'antepone a me!
Ma giuro al ciel non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cucù!
Al fin del salmo te n'avvedrai tu.

VI.

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l'uscio di strada
Spalancato a quest'ora! ... eppoi ... eppoi ...
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l'ho scoperto!

VII.

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

VIII.

Ma prega il ciel che te la mandi buona,
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta...
Insomma? la finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta...
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che...
Io chiacchierona? chiacchierona a me?

IX.

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua, e fiato.

X.

Tornare a casa... Non serrar la porta....
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla?... Ma l'hai fatta morta:
Non mi si dà la polvere sugli occhi,
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Tenne al ciel le pupille, e così disse:

XI.

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovaste delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

XII.

Fa' che teco sen' venga, e che s'estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagj, io ben m'avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —

XIII.

Indi voltosi a lei che infuriava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani: ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par ch'io lasciat'abbia
A posta l'uscio aperto? se rimaso
È stasera in quel modo, è stato un caso.

XIV.

Vanne a letto: ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà sì, sì, si serrerà: —
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l'espon quel che vuol che venga fatto.

XV.

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.

XVI.

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni, e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

XVII.

Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto: ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

XVIII.

Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto,
(Cosa insolita) ond'egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:

XIX.

O Gosto! o Mea! — che sete sordi? — o Gosto (1)
O Mea! l'uscio di asa è aperto eh! —
Ma udito che non gli venia risposto,
Voll'entrar per veder che diavol' è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d'occhi spalancati.

XX.

Gua'! figliaccio di ella! o unn'enno a' lletto!
Iama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti, ne? sordaccio maledetto!
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch' aete pe' orni, ne' ch' aete? —

XXI.

Ma quando vide il pover' uom che Mea,
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell' idea
Che gli fosse venuto un accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

XXII.

Batti, dagli e ridagli, e picchia e mena,
Non c' era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s' affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? — *Son'io?* — Chi io? — *Presto; son Maso* —
Guarda chi è, possa cascarti il naso!

XXIII.

Che vuoi? — *Presto a svegliar corri er Curato,*
E digli che si spicci in carità,
Che Mea... che Gosto ...oimmei! mi manca er fiato...
L'uscio ene aperto ... so' nentrato là ...
E gli ho trovi ... ma presto vienga giù ...
E gli ho trovi che nimo parla più. —

XXIV.

Don Gabbrielle che dal letto sente
La serva bisbigliar: cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: un accidente —
Eh! un'accidente per l'appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina
Non poteva aspettare a domattina!

XXV.

Il Prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole... e a chi è venuto, almeno? —
Poverini! a Mea, e a Gosto — Eh! non canzoni?
Quà, quà, Nena, le calze, quà i calzoni;

XXVI.

Presto: vammi a pigliare il Rituale...
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:
Il resto poi lo prenderò da me.

XXVII.

Come persona che per forza è desta
Sbavigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all' uno e all'altro moribondo.
Il passaporto per quell' altro mondo.

XXVIII.

Lettor, sai che ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i Curati;
Ed è però che il mio Don Gabbriello,
Un poco tondo, ed egoista fu;
Cose che inoggi non accadon più —

XXIX.

Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea;
Quindi coll' aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.

XXX.

Poi cominciò pieno di fè e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T' ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

XXXI.

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggeri,
Nè la roba si può trascinar dietro;
Vedi? e Principi e Duchi e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — e Gosto, duro.

XXXII.

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.

XXXIII.

Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del'ben, se lo ritrova:
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il Prete.

XXXIV.

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il caro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio....
E Gosto allor proruppe: o serra l'uscio! —

XXXV.

Oh contadini bestie... e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Che Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.

XXXVI.

Ove sappiam ch'ei grand'onor si fe':
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa; ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben'avere.

XXXVII.

Per me, credo di no: — perchè con gli anni
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

NOTA

---

(1) *È scritto come si pronunzia dai Contadini della campagna Pisana.*

PER LE NOZZE
CERÙ E GIOMIGNANI
DI LUCCA

ALLA SIG. COSTANZA MOSCHENI

(1832)

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla Sposa
Anch'io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno Scherzo! ma vi pare
Che nel giorno dell'anello,
Ch'esser dee secondo il rito
A Lei messo dal Marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?

Poi ridir come potrei
Il piacer degl' Imenei
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l'ho provato?
V' è più d'un, che delle Spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole,
Nel mio nulla mi concentro,
E non vedo tanto indentro.
Il descrivere un banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l'appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!
E che v'è riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sà che la Cerù
È un'amabile figliola,
Che ha paura a dormir sola,
E non vuol dormirci più!
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c'è riuscita,
Perchè infatti si marita;

E il Marito che ne coglie
Il bel fiore, è un Giovinotto
Dell'età d'anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l'attende! d'anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!
Ma quand'anche il genio mio
Rispondesse al buon desìo,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e lui e lei,
Deve ognun persuadersi
Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina, per esempio,
Come c'entrano i Poeti?
Se ne van gli Sposi al tempio
E a cantare tocca ai Preti.
Torna poi la comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva,
Tra lo strepito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Co' miei versi, a pranzo poi
Chi volete che s'annoi?

Se si guarda ai convitati,
Mangian come disperati:
La Sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì;
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello Sposo, non ne parlo:
È un peccato l'occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare,
Che pur troppo avrà da fare! —
Dopo pranzo, le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un'ora alla poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo Sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio
Voglia star coll'orologio!
È tutt'altra la lancetta
Che per lui misura l'ore:
Chi decide il presto, o il tardi,
Della Sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core;
E se l'occhio, o il cor s'esprime
Ch'è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!

E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti;
Quando dormon, chi gli desta?
Dunque zitti: — e Dio gli ajuti!

ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. E R. L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA

EPISTOLA *

(1833)

* In risposta ad un di Lei biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

I.

Come rimane estatico un villano
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E stringila, gli dice: ed ei la stringe,
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero Poeta.

II.

Per me non già, che per me nulla io merto;
Ma per l'anima grande, e generosa
Dell'Augusta Padrona, e per Voi, certo
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai...
Ma questa volta non l'indovinai.

III.

Pur di sperar non cesso: e poichè siete
Benefica e gentile per natura,
Spero che ad Essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: vince chi la dura;
E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiate è stato sodo.

IV.

Ma se de' casi miei male informata
Ricco mi crede più di quel ch'io sono,
Legga la Vita che ho di già stampata,
E la Domanda per Mauro Del Bono,
E fatto poi di mie sciagure il novero,
Giudichi se son ricco, o se son povero.

V.

Sparì l'avito patrimonio: sola
Della Madre restavami la dote:
Anche metà di questa mi s'invola,
Ed io rimango con le mani vuote:
Se ogni ben di fortuna è andato via,
Dunque dov' è questa ricchezza mia?

VI.

Son' io forse il Borghesi, od il Corsini,
Che non abbia bisogno di denari?
I Poeti son tutti poverini,
Ed è un miracol se si cava pari:
Non lo credete? ebben: di quel ch' i' ho
Qui presto presto il computo vi fo.

VII.

Sessanta scudi il Principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all' anno
Come Maestro, la Comunità;
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi: — or la partita
Confrontiam dell' entrata con l' uscita.

VIII.

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all' anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma ne van più; sicchè dentro l' annata
È maggiore l' uscita dell' entrata.

IX.

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch' è l' avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo
Affinchè pensi a risarcirne il tetto
Il quale è vecchio, e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

X.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
Ve lo direi, ma il prenderete in gioco:
Mi riman solo un briciolin di testa;
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.

XI.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser: grazie,
Questo libro l'accetto volentieri,
Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
Perchè voi non ne avete di bisogno;

XII.

Allora, cara mia, come si campa?
Oltre a far delle croci in quantità,
Vi si rimette il prezzo della stampa;
E l'industria in tal caso dove va?
È inutil dunque l'imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

XIII.

Oh tempo benedetto a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand' Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all'uscio, i Servi di Maria
Che omai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde, calde! (1)

XIV.

Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il Cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di que' frati,
E del profeta Elia vegga il miracolo;
Or: se dal cielo il pan più non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?

XV.

Pregate Voi l'Altezza Sua Reale
Che mi sovvenga per l'amor di Dio,
Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio;
Possibile sarà, che ai vostri prieghi
Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

XVI.

Io non pretendo già che in abitudine
Passi l'elargizione, ed allegata
Venga per questa la consuetudine:
Per una volta tantum mi sia data
Per mezzo vostro generosa aita,
E dopo questa la farò finita.

XVII.

Dice il Vangel: chiedete, ed otterrete:
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
Cercate, che alla fin ritroverete:
Ed io ne debbo dubitar? no certo:
Anzi il momento di vedere anelo
In me avverato il detto del Vangelo (2).

NOTE

---

(1) *Miracolo di S. Filippo Benizi.*

(2) *I voti dell'Autore furono esauditi.*

INDICE

FINE DEL TOMO PRIMO

Prezzo dei due Tomi — Paoli 12.